# Cavalcando il Sole

# MOVIMENTO FUTURISTA

diretto da F. T. MARINETTI

---

## POESIA

F. T. Marinetti — Paolo Buzzi — A. Palazzeschi
E. Cavacchioli — Corrado Govoni — Libero Altomare
Luciano Folgore — G. Carrieri — G. Manzella-Frontini
Mario Bétuda — Auro d'Alba — Armando Mazza
Dinamo Correnti — Francesco Cangiullo — Giovanni Papini
Ardengo Soffici — Italo Tavolato — Guglielmo Jannelli

## PITTURA

U. Boccioni — C. D. Carrà — L. Russolo — G. Balla
G. Severini — Ardengo Soffici

## MUSICA

Balilla Pratella

## SCULTURA

Umberto Boccioni

## AZIONE FEMMINILE

la poetessa Valentine de Saint-Point

## ARTE DEI RUMORI

Luigi Russolo

## INTONARUMORI

Luigi Russolo — Ugo Piatti

## ANTIFILOSOFIA

Giovanni Papini

## MISURAZIONE

Bruno Corradini — Emilio Settimelli

---

DIREZIONE DEL MOVIMENTO FUTURISTA:

Corso Venezia, 61 — MILANO

ENRICO CAVACCHIOLI
FUTURISTA

# Cavalcando il Sole

Versi liberi



EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA,,
MILANO - Corso Venezia, 61
1914

## Opere di Enrico Cavacchioli

# POESIA

L'INCUBO VELATO - Edizioni futuriste di "Poesia„ 1906 - 5° migliaio (*esaurito*)

LE RANOCCHIE TURCHINE - Edizioni futuriste di "Poesia„ 1910 - 10° migliaio (*esaurito*)

## TEATRO

PROCELLARIA - dramma in un atto

LA CAMPANA D'ARGENTO - dramma in tre atti

I CORSARI - poema drammatico in tre atti

PINOCCHIO INNAMORATO - in collaborazione con Innocenzo Cappa

***Di imminente pubblicazione:***

*LA MACCHINA* - romanzo

# L'UOMO CHE IGNORA SÈ STESSO

## L'uomo che ignora sè stesso.

Si era vestito come un selvaggio
primitivo: di foglie rosse d'uva,
e procedeva in cadenza dalla boscaglia arcigna
verso la città tumultuosa: col candore barbarico della sua
ignoranza, e la fede grave del suo canto d'amore.
Non sapeva se i suoi occhi fossero fragili come vetri
o se l'anima sua rombasse come una colata d'acciaio
che tinga il cielo notturno
d'un fuoco artificiale incandescente.
Ascoltava soltanto la sua bocca cantare
e le orecchie nervose inghiottivano il canto
come lunghi sorsi di sole
piovuti a gargana in una prigione ignuda.

Piovevan fasci di stelle, anche, e la luna s' incoronava
con una mitria azzurra, e la foresta lontana,
dietro i suoi passi fuggiva: atterrita gazzella celeste.
Le rame scattavano al passo frusciante
in una orifiamma di foglie,
di fiori, profumi, rugiade, sospiri:
quasi che al canto nostalgico
esalassero l'ultima anima irrequieta
in una morte dolcissima tutta velata di sangue.

Dove? Ma dove, uomo che canti e ignori te stesso
fuggi: in questo silenzio di meraviglia omicida?
Si chiedevano gli alberi, le fonti, i fiumi viperei.
E più forte, il corso delle correnti scivolava
sui letti di muschi, dietro al suo passo di ladro:
animando l'immobile notte
di uno stupore fluido di sonno.

Stelle! Figlie di due mie attonite pupille verdi
io vi conosco: come non conosco me stesso!
Io so che vi muovete in un ondeggiamento di sogno
e rovesciate il vostro inverosimile mondo,
come il viaggiatore del cielo
che dalla piccola nave del pallone rigonfio
veda alla notte, tremare sotto di se la terra fiorita di lumi!
Si chiede allora, perchè brillino nell'oscurità

i fari elettrici di una ridicola luce lontana,
e crede il cielo sia sprofondato giù in terra:
sicchè il suo sogno naviga fra due paradisi paralleli!

Incontro alla nube? C'è la traccia della via lattea
tutta smerlata di mondi? Due corvi impazziti, volteggiano
con occhi di fiamma sulfurea,
attratti nell'orbita rossa degli astri?
Non è vero! Vaneggi, uomo che ignori te stesso
se canti finchè non ti scoppi la bocca,
perchè la tua voce, freme come il mare in tempesta,
e mormora come le pinete verdi scapigliate dal vento!

Non è vero! Vaneggi, se vedi con occhi spalancati
deformità di colori e di mondi, di sogni e di suoni:
case che s'inchinano in riverenze di schiave
flabellate da grandi alberi gialli, in vesti autunnali,
monti ironici d'ombra, e correnti di lava esplosiva!

Si spalancano inutilmente per i mortali iracondi
forzieri di ametiste, tatuate da duri intagli di sole:
dalle casse preziose, una tromba di grammofono bianco
vomita allora un madrigale collettivo d'idiozia.
Gli uomini ridono, baciandosi le mani,
e saltellano una danza cadaverica,

come sotto lo scudiscio tagliente di un tiranno:
l'opportunità, dagli occhi cangianti più dell'arcobaleno....

Tu, mio grande e pur piccolo mondo nel mondo,
sai che la tua canzone, se muti la luce del vespro,
può far piangere a tutti lacrime di coccodrillo!

# PASSEGGIATE SENTIMENTALI IN CIABATTE

## Tragedia di burattini.

Legato in un solo fascio, in abbandono, riposa
in un letto di polvere un mazzo di burattini:
soliti a recitare in un teatro infantile
la tragedia elementare della mia giovinezza.
Da molti anni sfioriscono senza le mie parole,
costretti nel groviglio di un filo di ferro tenace:
perchè son soffocati dal peso della età,
che li rende, in ragione dalla lor piccolezza,
quasi decrepiti d'una impossibile eternità.

Ma il Re con occhi vuoti vede ancora il suo regno
tutto fiorito. Il castello dipinto in uno scenario,
sorge fra colossali alberi dai rami fronzuti:
cantare d'usignoli si tace in quel silenzio,
e piangon le fontane,

la nostalgia perenne di quel regno fantastico.
Ad intervalli, a cavallo, le oscure comparse mute
delle sue scolte, passano saltellando come pinguini,
ma tra le quinte di carta finisce la regalità,
e i cortigiani cambiano le giubbe dagli alamari d'argento
in piccole livree di servitori borghesi.

O mio povero Re, piccolo re di marionette
che gridi in un interregno troppo lungo
tutta l'amarezza di una morte in solitudine!
Vuoi ancora errare nel parco,
che s'aduggia sotto l'autunno
in una nebbia grigiastra di pioggia: tra la boscaglia
che stilla tesori di perle da un cielo tutto di perla?

Don Florindo ti secca con la sua vicinanza azzimata
e ti tormenta con desiderii d'avventura?
Rosaura piange singhiozzi di verginità:
si scandalizza forse delle proposte oscene
di un cicisbeo volgare incaramellato di lacrime?

Ricordi che serenate in un crepuscolo di sogno?!
Troppo ubriaco, Pantalone, faceva la guardia
sotto la finestra: in un manto di meraviglia
passavi tu, travestito da studente ridicolo.
C'era il profumo umido della terra fangosa

nella tarda ora lontana tutta velata di sogno,
ed in quel sogno notturno l'anima si adagiava:
come la cometa nella chioma della sua luce fosforica.....

Più burattini di così stretti in fascio dal filo di ferro
della vostra nostalgia di moribondi
non potreste essere,
se avete mescolato i singulti implacabili!
Ma forse sotto la coltre della polvere e del tempo
più dei morti che dormono nel cimitero dei vivi
avete risolto il problema della fratellanza universale!

## Il pettine d'oro.

Se ti disciogli i capelli, prendi il mio pettine d'oro,
ed accarezzali finchè tu voglia, e conta le stelle,
aspettando che l'alba illumini l'orizzonte.
Fantastica di mille cose mai pensate,
e viaggia nei regni dell'Impossibile,
su imaginarî navigli dalle vele viola,
che gonfiano al vento le turgide mammelle del mare.....

Troverai in qualche porto, un molo deserto
ghigliottinato dall'ombra,
nel quale non cercan rifugio le navi d'alcun paese.
Squallide donne, appariranno nel crepuscolo,
tirando a riva i rottami di qualche naufragio,
senza parlare. E la tenebra del rifugio impossibile
ti sembrerà pesante per la tua solitudine.

Non importa. Riprendi il cammino, se ti sembrerà
d'essere solo. Salpa per altri lidi reconditi,
ai quali giungerai di notte, attraverso la paura.
Trova altri porti martirizzati di fanali lividi,
ascolta sirene di piroscafi accarezzarti passando,
e richiami di uomini avvinazzati, intenti alla manovra,
e strani linguaggi di gialli, e risa di donne nere.

E salpa ancora. Senza riposo. Sul monoplano del desiderio,
sfreccia per porti aerei che congiungono le stelle errabonde:
vedrai terre senza approdo, e strani canali incrostati
di fantasmi, e creature che non sono uomini, e belve!
Spazia, finchè tu sappia. E sii signora del creato...
Poi, destandoti, quando l'alba si rotola nell'orizzonte,
getta pure il mio pettine d'oro che ha la magìa del futuro,
e tinge i capelli di una improvvisa verginità di canizie!

## La carovana.

So di una carovana.
Viaggia sui grandi cammelli, dal passo oceanico,
per un deserto incandescente, senza confini, amaro.
Uomini e donne incappucciati di veli
ingoiano per mille miglia il cammino battuto:
sembrano spettri di una processione fantastica
che l'inferno discacci dalle sue porte occidentali.
La muraglia del vento schiacciò le loro bocche,
le fasciò coi suoi gridi, le annodò alla stazione di partenza
con l'ultimo saluto. Ora, gli uomini trascinano la loro voce
come lo strascico frusciante di una bella veste regale.

E vanno. E pare l'anima triste più taciturna
e più gonfia di lacrime non piante
se il passo. che s'allontana, s'affonda in cadenza

nell'arida rena rovente
smerigliata da un sole liquido, torrenziale.
La nostalgia li precede a ritroso: odora di voluttà,
ha gli occhi stravolti, cerchiati da un raggio di luna
e le lunghe sue mani tamburellano ad ora ad ora
il cuore sensibile dei viaggiatori sonnolenti.
Il capo della tribù zingaresca
dondola invece la testa nuda, calva, gialla.
I servi lo seguono punzecchiando le some
coi coltelli, avvolti in turbanti di seta
da cui sporge una arcigna barba di beduino ozioso.
Le donne, sognano, coi grandi occhi perduti,
un amore lontano, che vorrebbe essere eterno,
ma danno all'eternità soltanto quello che amano!

Vanno. A sera, quando il crepuscolo
s'incammina coi loro passi violetti, nella notte soffocante,
sostano nel silenzio. Esausti. Discendono dalle ferme
cavalcature oceanine, bardate di rosso,
e s'addormentano riversi nell'ombra,
guardando il cielo che sembra vicino: così vicino
che quasi potrebbero toccarlo col naso.
Allora davanti alle pupille stanche,
cade il velario delle nubi:
che cosa – o Dio di tutte le religioni! – vive dunque più la?
Nessuno conosce il segreto di quella infinità

che taglia anche i pensieri: come una melarancia.
Non sognano nemmeno nella calura notturna,
mentre il bivacco fumiga nell'ultimo fuoco azzurro.
Riprenderanno all'alba, il viaggio inesorabile,
accompagnando il passo rinnovato: con una nenia infantile.

Tornano fanciulli scalzi e pallidi nel canto!
Piccoli paesi rivivono allora, assetati di gridi,
corsi da mandre di cavalli,
con la piaga rossigna delle viuzze verminose:
in cui gli uomini perduti nel ricordo
si muovono in tardità solare: come fossero disossati.
Ma il sasso, sul quale il cammello vigile inciampi
improvvisamente, e li faccia vacillare
nello scatto più elastico dei ginocchi nervosi
li riconduce subito alla realtà della strada.
Sembra un fiume di fuoco:
un livido fiume che corra, e porti nella corrente
un villaggio d'infermi, travolto.

Proseguono il viaggio. Lunghe vigilie
tremanti passano. Quando un giorno, la carovana si ferma
in mezzo al deserto, affamata.
Le donne piangono, implorano:
L'oasi verde! L'acqua di un pozzo! Samaritana!
Dove? Dove? Ma dove? Ingurgitano a sorsi larghi,

ingordamente, l'orina dei cammelli misericordiosi.
Poi, si raccolgono come un gregge che aspetti l'aurora
e cade la notte — ancora — tormentata di stelle e di paura,
al grido degli sciacalli osceni
che li incorona in un rosario polifonico.
— Oh, il ventaglio di un bel palmizio
che s'apra improvvisamente!
— Oh la nostalgia
di una casa: piccola come un guscio di chiocciola!
— Oh, una fontana
di pietra che sembri scolpita in una magnolia!
— Addormentarsi nella via lattea, come in un'amaca
traforata!

Le donne piangono. Implorano: in lacrime sommesse.
Scoprono le faccie larghe, dipinte.
E gli occhi risplendono, come
dai fori di una maschera impassibile.
I servi si accosciano l'uno sull'altro.
Il capo della tribù si straccia la tunica vermiglia,
e grida, finalmente, che bisogna morire!
Lo sapevamo! — rispondono le voci dei sudditi
in un sol grido lungo, nero, inumano:
l'accordo orchestrale di un popolo che agonizzi...
Ecco la carovana fantastica, risorta in ferocia:
— Come morremo? No! Non dobbiamo morire!

Si strascicano nella polvere e nella notte,
E ciechi d'orrore si cercano l'ultima volta.
Lunghi brividi hanno i cammelli distesi, assopiti.

Allora, il capo della tribù incendia le torcie a vento
che ardono in guizzi di sangue serpentini!
Le affonda nelle natiche gialle
delle bestie supine. E quelle nitriscono di dolore,
sobbalzando.
Turbinano come girandole. Si danno alla fuga
in una nube di scintille, rovesciandosi in terra.
Scalpitano in una danza saturnina.
Da lungi, la fiamma appare
e scompare: nella corsa impazzita.
— Porterete al paese più vicino l'annunzio della morte!
Ora gli uomini attendono, immobili, estatici, muti,
quando una voce grida nel silenzio oscuro:
— Odiate l'eunuco che predica la castità!
Il capo della carovana, appare ignudo e potente
brancolando fra le coscie della femmina più bella.
Tutte le bocche s'arroventano: — Morremo d'amore! —

S'indugiano i petti, ansimando
in acri piaceri monotoni e lunghi,
corrotti di baci troppo viscidi e molli.
Poi, saziate, si distaccano le bocche, piene di bava

con una nausea oleosa e pesante;
i corpi ignudi si rovesciano sulla sabbia, sfiniti.
È sopraggiunta la morte?
L'afa ristagna come in un mare pestilenziale.
Iddio, l'uomo, il bruto, sono un essere solo pieno di torpore.
Un cuore unico batte, ad intervalli.
Resupino, il maschio
sembra un paralitico schiantato sulle sue gambe.
L'animale politico cessa d'essere politico:
non è più che l'animale!
L'oratore ha sgonfiato la sua gola di raganella!
La meretrice spalanca l'umido anello della sua vulva!

— Bei cadaveri siete, uomini vivi,
ma la morte vi cambierà in burattini!
Io vi comporrò nella bara! Atteggerò le vostre maschere
in una smorfia deliziosa,
che il gelo dell'al di là deve impietrire, come voglio!
Oh impossibile delirio della carovana fulminata!
Quando ecco un soffio di vento, gonfia e sospinge
l'angoscia dei morituri. C'è l'odore del mare
in quel divino palpito, che arriva
caracollando sulla sabbia annembata.
Gli uomini balzano allora dal giaciglio mortale.
Si stracciano i panni miserabili che li ricoprono ancora,
corrono, senza riposo, sulla traccia dei cammelli scomparsi
come ad un solo segnale: hanno ritrovato la vita.

Ed ecco il mare, si spalanca d'un colpo
all'estremità del deserto oltrepassato:
c'è una piccola vela bianca che si gingilla nell'azzurro,
e sembra il petalo di un fiore balzato fuori dell'acqua
da un roseto abissale!
Un grido solo, sorge dalle bocche avvizzite.
La carovana si ferma sulla spiaggia,
s'inginocchia sulla sua vecchiezza decrepita
e dice, ora che superò il deserto lontano:
— Come faremo a traversare il mare?
La nostalgia la precede a ritroso: odora di voluttà,
ha gli occhi più stravolti, cerchiati da un raggio di luna,
ma la sua testa arruffata dondola come una campana.

Sospira, come una femmina: ritroverete il deserto
o creature del mio tormento! o fiori della mia giovinezza!
Perchè volete seguirmi se i vostri piedi vacillano?
Perchè volete ignorare quale eccesso di confidenza
sia la propria sciocchezza?....
So di una carovana.

# I Re.

Quando la notte si chiuse nell'ampio mantello dell'ombra
come il ladrone che teme l'incontro della luna,
e le case bendate di sonno sostarono mute
e non ebbero il cuore, più, di fissarsi, nemmeno
con gli occhi illuminati delle finestre lontane,
cavalcata di Re comparve fra gli alberi ignudi
scalpitando. Ed il mare valicò la sua corsa mugghiante
lungo la strada snodata, nostalgicamente snodata
nel desiderio di luce di un chiaro mattino solare.

Avevano cavalcato, i Re, gli stalloni più nobili
già domati a ritroso da discipline di corte
e su gualdrappe argentee ruscellate di gemme
deposto il rosso broccato fiorito di porpore antiche,
procedevano in fila coi loro scettri d'oro.

— La Vergine che cercate riposa in un prato vermiglio:
uno scorpione d'oro le fa da guardia venefica.
Quando la campanella di tutti i paesi che fumano
nell'Ave Maria turchiniccia coi lor campanili diritti,
ciabattano
come una torma di vecchie beghine che preghino
per passeggiare il cielo a lenti passi di bronzo,
la Vergine si chiude nelle sue treccie oscure
ed una stella cade sulla sua notte terrena....

Il desiderio racconta la favola bella ai Re.
E i Re, fatti d'ombra, cavalcano notte su notte in silenzio
per le foreste raccolte che tagliano a fette la luna
nell'intrico dei rami immobili rigidi e neri.

Ma quando l'alba raggiunge la comitiva spettrale
e soffoca nella luce lo sferragliar dei cavalli
sembra che il sole
abbarbagli la porpora, gli ori, gli argenti,
e i Re della notte spariscono nell'ultima voce discreta
che guida la fuga infernale fino alla morte, più là.

— Poi che la stella ha vegliato il livido sonno lunare
e lo scorpione d'oro chiama a raccolta pel prato
i grilli, gli gnomi e le fate, si desta la vergine. Allora.
E chi le porge nel calice d'un grande mughetto, un gelato
di brina color di rosa. E chi le regala un biscotto

di farina di gelsomino. —È amaro? — Ma tanto profuma
Se tu volessi morderlo!? — Del latte di magnolia?!
La Vergine ringrazia. E poi, siccome il più saggio
gnomo le ha detto che dopo è necessario del moto,
eccola sull'aeroplano d'un'aquila nera, a vagare
a grandi colpi d'ala pel cielo più azzurro del mare!

Quando discende in un volo *plané* nel suo prato vermiglio,
i dignitari più in vista della repubblica verde
corrono a salutarla, La talpa che viene da lunge
sbuca dalla sua tana con gli occhi cisposi di terra
e fa un inchino grottesco con federal riverenza.
Le mogli dei dignitari, di già vestite da sera,
— ce n'è una che porta *culotte* di foglie di fico —
si profondono in inchini e non osano di parlare.
Sembran quasi signore di ottima società:
le femmine già sono eguali, di qualunque sia specie....

Il desiderio, racconta la favola bella ai Re,
quando la notte si attarda nel nuovo mantello dell'ombra
e la comitiva fantastica appare sui dieci stalloni.
Il viandante che giace pallido di stanchezza
al paracarro fangoso della via solitaria
spalanca gli occhi, e crede che passino tante streghe.

Vede l'ombra fuggire sull'erba grassa e riposante
su cui strascica ancora la barba d'argento dei vecchi,

e s'addormenta al ritmo lontano della cavalcata
che sembra la marcia funebre di cento tamburi velati.
Ma finalmente il prato spalanca il suo rosso tappeto,
tutto di fiori e di steli, con la sua stella: accesa
come un lumino da notte per il sonno di un ammalato.
— Dove dorme la Vergine?
— Oh! siamo giunti! — Chi scende
da cavallo per primo? — E chi mi tiene la briglia? —
— Olà! C'è uno scorpione enorme che guarda con occhi
terribili! — Ma più in là, riposa la creatura
del sogno! — Eccola! — Guarda! — La giovinezza nostra
che s'era perduta! — È una! — È una sola! — È la mia!
— Tutta chiusa siccome la mandorla nel suo mallo!
— La riconosco! Ti inganni! — E via dunque, che cosa
domandi? — Non t'è bastato l'oro di tutti i tuoi sudditi?
La forca rossa, che appese i tuoi nemici, non ha
suonata l'ora tua estrema: come un pendolo meraviglioso?
— Vattene. È tardi! —

Un contro l'altro i Re si fermano. Con le spade
che sembrano provocare il lampo della luna,
ringhiando come cani da presa, con gli occhi rossi
annegati nell'ombra della loro forma terrena.
— Eh via, monarchi buffoni che strascicate la barba
quasi di sotto ai piedi delle cavalcature
e vi parate dietro agli scudi incastonati di false monete!

I vostri denti, nel bere, caddero in fondo a un bicchiere,
le vostre mani non seppero più reggere lo scettro divino!
E la vecchiezza vostra puzza d'orina e di bava!
Che cosa c'importa di questa ridicola tenzone
ingaggiata alle porte spettrali della Noia?
Volete forse rompere i cardini arrugginiti
che si spalanchino ancora sul vostro cuor senza sole?
Ma lo scorpione d'oro s'è rannicchiato nel suo
veleno. E attende, immobile, se mai qualcuno s'avanzi
a ghermire la Vergine che tutti hanno creduto
la loro giovinezza.

S'è destata: ai rumori dei ferri e della contesa,
e domanda spaurita che cosa vogliano i Re....
Dove sono gli gnomi? Le fate son forse fuggite?
Possibile? — Mi uccideranno?
E piange se quelle la invocano,
e più si chiude nei suoi capelli perchè sente
che è troppo ignuda. Ed ha freddo: la prima volta. È sola.
Ah! se la talpa venisse a prenderla
e la conducesse in salvo per le sue catacombe!
Ah, se qualcuno della repubblichetta sua verde
la facesse fuggire sotto l'ombrello di un fungo!
Sente ch'è giunta un'ora quasi definitiva,
chè da un momento all'altro può morire come la luna.
E allora si riposa del suo dolore, come d'una fatica.

Sotto i colpi mortali le ombre dei Re son rimorte.
Per cinque notti cozzarono come tori infuriati,
e solo una, la mia, che sono il Re dei Poeti,
può contemplare finalmente l'infanzia perversa e corrotta
di questa vergine ignuda che si chiama la Giovinezza!
Ecco: ho ucciso quel gelido scorpione che la vegliava
ed ho schiacciato la sua bocca corrosa di veleno.

— Ti porterò con me! sola con me! finalmente!
quando tu vorrai piangere e tu vorrai soffrire!
Ci fermeremo a tutte le osterie della strada
come plebei pitocchi, dove sia frasca verde!
Calpesteremo insieme la mia corona di gloria,
perchè, tanto, il mio regno non ha bisogno d'un Re
e noi due non abbiamo bisogno d'un reame!...

Ma quando ebbi distese le mie mani febbrili
per prendere la mia giovinezza, così
bella.... Ma quando ebbi calpestato i cadaveri
degli altri Re, riversi nel doppio sangue vermiglio
di loro vene sgonfiate, e dei fiori rossi del prato,
e già credevo che viva la mia giovinezza
volesse saltarmi al collo con un guizzo di tigre,
ahimè la Vergine ignuda era morta di paura!

## La porta del lupanare.

Malinconiche nostalgie di serenate, che salgono
i viottoli della città come il profumo del caprifoglio:
a fiotti scampanella il richiamo fresco dei gelsomini
che zampillano da una inferriata spinosa,
e l'ululato di un cane vagabondo accompagna la chitarra.

Conosco le creature che vorrebbero morire
in una sosta del canto, quando si cercano gli accordi.
Dalle finestre aperte,
ascoltano palpitare la propria insonnia

come se avessero il cuore vivo nel palmo della mano,
e quando il canto lontano
oscilla come il nido sul ramo frustato dal vento,
sì che la voce sembra cambiarsi in un singhiozzo,
s'abbatton con la bocca sul guancial troppo bianco!

Che cosa vorrebbero dire le labbra troppo rosse
in quel profumo di tisi che sale dai giardini assonnati,
tra il chioccolio delle vasche esauste e moribonde?
La chitarrata naviga il cielo come un oceano.
e s'inghirlanda delle ultime stelle d'Agosto.
Che cosa vorrebbero udire da quelle bocche nascoste
che valican le nubi cantando nella luna
e si posano a tratti come tortore stanche,
le creature smarrite nel desiderio della morte?

Anche la chitarrata muore, lontana e nostalgica
come esalando un suo respiro pudico,
fra case bianche ed orti interminabili.
E mentre voi, creature che vorreste morire
nel singulto mordente degli accordi strappati,
vi abbandonate a un triste singhiozzar taciturno,
i suonatori sghignazzano, nascosti nella porta
del lupanare: che veglia nel vicolo notturno.

# "L'uistiti„

Un rosso piumino vivo, sembrava. Dal quale, si snodassero,
a volte, due piccole braccia e due piccole gambe di aborto,
e la testa pettinata, con gli occhi a punta, rotondi di civetta.
Abituato alla selva, a battersi con lance di liana,
a dondolarsi nel guscio di una noce di cocco
quando la calura notturna portava un profumo
di stelle e la musica delle piante singhiozzava sulla terra,
aveva ancora nello sguardo attonito, la stupida divinità
del sogno.

Oh, le battaglie a colpi di frutti!
E le fughe di ramo in ramo,
nei pomeriggi, sordi dal gridare dei rospi!
Tribù popolose di *uistiti* si inseguivano
nei palazzi degli alberi,
squittendo come una torma di passerotti in amore,
e la lunga catena si spezzava a nn tratto:

divisa dal fiume che interrompeva la corsa
col fuoco abbagliante della corrente riarsa!

Il capo della ciurmaglia, sospeso pel braccio ad un ramo,
si dondolava, prima di lanciarsi contro il disco solare.
L'acqua, senza tregua, rispecchiava il suo sforzo rosso.
Al piccolo grido, del richiamo selvaggio, di nuovo, la tribù
ripercorreva le vie solitarie delle piante conosciute,
e ad ogni balzo, ritrovava la traccia recente,
e ad ogni ramo si cullava di nuovo, perchè i fiori
la ricoprissero della loro meraviglia vegetale.

Sbucavano come un gregge: dopo essersi nascosti
con una gioia infantile dietro una foglia bruciata,
che confondeva il suo ardore col loro vivo *pelouche*.
E la notte li sorprendeva nella gazzarra abbagliante,
a spiare i grandi combattimenti delle belve
che ruggivano nel silenzio una tempesta di gridi.

Chi avrebbe potuto dimenticare le serenate,
sospirate, sgranando la scorza verde di un frutto?
S'affacciava la bella a una finestra di frasche,
gettando al cicisbeo una manciata di mandorle amare:
i papagalli piangevano con lunghi stridi lontani,
il cielo era uno specchio immenso che si poteva vedere
trapunto di fuochi d'argento e di voli infiniti..........

Fra le stecche avide e gialle della sua gabbia,
lontano dalla foresta, nebbiosa di verdi alberi giganti,
prigioniero di qualche civiltà profumata,
l'*uistiti*, si sentì un giorno morire di nostalgia.
Dopo avere appreso agli uomini curiosi
che sapeva mangiare come loro adoperando le mani,
dopo avere atteso la liberazione e la gioia,
diventò malinconico pensando al suo regno perduto,
ed i suoi piccoli gridi, furono come il cinguettare melodioso
dell'usignuolo cieco che cantasse all'autunno lontano.

Vide, a volte, passare in una allucinazione
la sua tribù, galoppante sugli alberi del sole,
e si trovò attaccato alle stecche del carcere,
sotto gli occhi crudeli di una bella donna perversa.
Sentì, più tardi, la musica lontana dei crepuscoli
trapassargli le orecchie con le sordine di seta del vuoto,
in un capogiro improvviso, e cantò la sua disperazione
grattando la piccola testa dai peli rossigni arruffati.

Vegetò nella gabbia. Mangiò semi di canapa e aranci.
Impigrì sospirando in una siesta prolungata.
Ed una sera si uccise, senza gemiti di protesta,
stracciandosi la pancia con le unghie piccole e dure:
come un santone giapponese, di quelli che si rispettano....

## La donna dai moncherini.

I suoi meravigliosi capelli, neri, lucidi d'olio di cocco,
erano stati il nostro lenzuolo,
I suoi occhi,
dolcissime mandorle, morivano allora senza luce,
la gola docile sgranava perle lunari di spasimo,
e tutto il corpo in una vibrazione sola
sembrava un'architettura di metallo, che propagasse,
d'arco in arco e di cupola in cupola
l'orribile brivido del mio desiderio carnale.

Io non avevo conosciuto questa donna che in sogno,
udendo la sua voce cantare a distesa per le mie vertebre:
« Prendimi, amore, in questa vita artificiosa e doppia
che ha l'aroma africano d'un diverso mondo,
se il tuo sogno pesante, mi affascina, m'arde, m'alloppia
come l'eco del canto sospirato da un moribondo...

Conosco il cielo infinito, ed il mare verde nel quale tu scivoli
quando risplendi, multicolore, in un arcobaleno,
e il tuo sopore, è l'effluvio aereo di un veleno
che accarezza anche il mio sogno fuggitivo...
T'ho veduto fiorire in ogni ombra, come uno strano volto
imbellettato dalla cipria di luci diverse e fantastiche;
ogni amore infernale, ogni corpo vivo che amasti
l'ho in un cuore di donna, con un'ancora grigia raccolto!..»

Io non avevo conosciuto questa donna che in sogno,
vedendo la sua chioma fluttuare come un velo di vedova,
sentendone la carezza lussuriosa sui miei occhi aperti!
« Prendimi tutta! Sono un frutto chiuso! Trova nella mia
anima il cielo di gioia scatenata che cercavi.
Sono il mare senza confine dove navigan le navi
con vele gonfie, nella bruma imprecisa che le spia...

Non senti la mia carne ardere più del sole, se ti aspetta?
Stringimi forte! Sempre più forte! Uccidimi sul tuo cuore.
È la mia bocca che ti bacia come una maretta....
La mia carne è a volte un languido tramonto autunnale
d'amore
che attende in chiarità diafana sorga la luna:
sentimi tutta ignuda, rovente! Sentimi con una
sola carezza: dalla testa ai piedi, lungo la spina dorsale!... »

Io non avevo goduto questa donna che in sogno,
appassionatamente. Ed appassionatamente l'avevo pregata
di chiudermi gli occhi con le sue dita lunghe e fatate,
che credevo adorne di molti anelli dalle pietre viziose.
Il suo corpo, manteneva ogni promessa,
magnifico e solenne.
Ma le sue mani, le mani che si ostinava a nascondere
dietro alla nuca, offrendosi sempre più, sempre più!....
Le bellissime mani che non mi accarezzavano mai,
ed avevo pensato odorose di spigo e verbena!....
Me le mostrò, finalmente, in un attimo di abbandono,
e vidi
due moncherini sanguigni agitarsi nella loro cancrena....

# VELENI, TROMBETTE, ecc.

## Danza della pazzia.

Se i guardiani taciturni che vegliano la nostra pazzia
si addormenteranno ripiegando sulla propria stanchezza
la testa calva, dagli occhi lucidi e stravolti,
o compagni dei miti sogni celesti,
noi danzeremo una danza infinita: prima di morire.
E sarà l'ultima ebbrezza
quella che canterà a martello nelle tempie sensibili
i ritmi inesprimibili della ragione!

Gettiamo disordinatamente in un cake-walke fantastico
le nostre gambe per aria! Che facciano la ruota
questi pavoni maledetti, in un giardino incendiato
all'ombra di un grande albero secolare!
Agitiamoci come i risuonanti zoccoli marinareschi
in piedi microscopici di fanciulle sognanti:

nel vano della finestra, incuriosita,
una fanciulla fila all'arcolaio d'oro,
e la matassa s'annoda di stelle,
ed il gomitolo, alfine, si chiude: o bel cuore
che abbia diffuso il suo sogno in un delirio notturno!

Io so il vostro passo ginnastico e cadenzato
simile a quello del mare, che dalla riva stridente
corre a raggiungere il sole che s'affonda nell'acqua;
ad ogni istante un baleno sanguigno lo punge;
e l'ombra della montagna, da terra, lo insegue col fiotto.
A poco a poco, al passo isolato s'aggiunge
l'irrequieto ansimare delle onde tumultuose,
ma il sole fugge a ritroso, scivola sulla maretta,
e speronando il cielo che lo lascia passare,
entra fra due cortine di nubi d'oltre mare
come in una tranquilla alcova violetta.

Se danzeremo, o compagni dei miei sogni celesti
prima che si risveglino i guardiani atterriti,
noi troveremo pure un canto: che allunghi su di noi
l'inno tranquillo della nostra fine.
Ma ci parrà la voce straniera, sopraggiunta
dall'invisibile regno della Ragione lontana,
come la campana

che annunzia a tre rintocchi
nel crepuscolo insonne, l'ora fedele della morte.

Ogni musica lenta, troppo lenta,
sarà per questa danza scapigliata,
ed ogni movimento, troppo lento,
qualunque febbre lo culli del suo calor tropicale.
Ma se i vostri occhi splenderanno, a notte,
dell'importuna saggezza di una follia più feroce,
quelle piccole fiamme soltanto
vedranno gli uomini ragionevoli
navigare nel buio: lucciole a coppie,
in cerca d'un riposo.
E la danza suprema
della notte che trema — e s'addormenta
svanirà con un passo elegiaco,
quasi che i nostri corpi invisibili
volessero finire in una sinfonia di carezze.

.... Tutto un giardino azzurro: mormorare di foglie,
un mandolino che si lamenta, suona
in un chiaro di luna artificiale,
e l'anima ci fa male, tanto male
perchè la nostra pazzia
vede più della Ragione che ci abbandona!

## Apparizioni di nubi.

Piccola vela bianca, in un mare sconfinato
tremante sullo specchio volubile dell'acqua
di paura e di freddo, nella corsa verticale;
alle volte ti assale
lo spettro visionario che t'insegue nel cielo.

Un Re tronfio, con la pancia di nuvole,
passa nel limite estremo dell'orizzonte.
Delle case fantastiche, si disfanno
in una dissoluzione aerea
precipitando masso su masso, con un balzo profondo:
dalle finestre sbocconcellate
la luna si spenzola a contemplare il mondo.

È incuriosita di te, piccola vela.

E ti perseguita con la sua scia luminosa
che s'incendia nel mare in uno sciacquio d'oro infinito.
Tu senti il freddo della sua luce, e più tremi.

Ed i navigli obbedïenti ai remi
fuggono verso i porti nascosti nell'ombra,
dove le braccia dei moli s'aprono sterminatamente nere,
e gli occhi dei fari piangono lacrime equidistanti.

## Bivacco.

I monti inseguono l'ombra turchina delle nubi e dei cirri,
ed un rosario di grù
si snoda nel cobalto d'un cielo indefinito
in una catena perlare: piantata su nuvole d'oro.
Silenzio. Le ale lontane combattono con lentezza
sotto alla nuvolaglia che sale
in uno spasimo floreale
e invade il dominio della luna.

In questo bivacco crepuscolare, che riposa,
si sentirebbe cadere anche la luce di una stella,
anche il petalo d'una rosa,
e l'anima degli uomini sembrerebbe più semplice:
chiusa nel cielo che va oltre le montagne nere,

s'io non vedessi il mio piccolo mondo a cui scavo la fossa
viver dipinto: col suo prato fiorito e con la sua fontana
a getto interminabile, su di un vaso di porcellana
che fa morire tre fiori sulla mia tavola rossa....

## Primavera borghese.

Tardi viali, impigriti nell'ombra calda dell'ultimo sole!
Si confondono le cose in una nube diafana di lontananza
e gli alberi protendono le grandi braccia vestite
di una frangia verde di foglie vive,
sui sedili solitari: dove bisbigliano gli amanti primaverili.

Quest'angolo di mistero spalanca i panorami azzurri
del desiderio in tutte le pupille che sognano,
e il desiderio ad ogni istante si raddoppia.
Passano una alla volta, coppia dopo coppia,
uomini e donne avvolti in mantelli di tenebre.
Vanno col passo stanco come se indugiassero sui loro baci,
come se camminassero sulle loro parole dolcissime:
nel paese degli innamorati
che la primavera accende di piccole lucciole sentimentali.

La città si è dimenticata del grande giardino, che vive
all'ombra solitaria della sua decrepitezza,
ed all'infuori di queste ombre d'amore, che passano
abbracciate, forse per una volta sola, in cerca della gioia,
nessuno disturba il silenzio della solitudine borghese:
nemmeno i grilli!

Gli alberi soli si profilano nel cielo, dondolando
le braccia, quasi che ad ogni coppia che passa
e si allontana sulla cadenza dei baci lunghissimi,
volessero lanciare una pioggia di fiori:
come un pugno di confetti.
Diventano più violetti
ad ogni minuto: poi s'inchinano alle stelle
in un gaglioffo saluto,
e s'addormentano in un'estasi generale
immobili: per non turbare con la presenza importuna
questi falsi richiami ciabattoni
di falsi innamorati: troppo ubriachi di luna....

## Revolverate nelle nuvole.

Qualche volta mi accade di viaggiare a lungo
in una sterminata città, oppressa da nubi ingoiate
da vie a gamba di cane.
Ovunque io mi volga, le case hanno mura di nuvole
e finestre d'azzurro. Uomini ignoti vi girano
come fantasmi. Nessuna voce s'ode nei portici.
Nessun fiume si scarica sotto i ponti.
Ma dietro le grate compare uno strano volto di cadavere
che mi fissa con occhi ubriachi senza parlare.

Vorrei fuggire e non posso: da quest'incubo eguale,
tutto grigio ed insonne; da questa città scolorita
ove gli uomini son senza nome perchè non sanno parlare,
e si indicano a gesti, e strascican vecchie zimarre
naturalmente tessute di fili di nubi diafane.

Vorrei chiamare e non posso: questi compagni di via
che hanno di vecchie sete morbidezze invisibili
e mi tendon la mano attraverso il grigiore;
questi fantasmi, uomini od ombre che siano,
dall'incedere lento di gru filosofali.

Più grave, la nube m'opprime sotto il suo parapioggia
impalpabile. Le vie si moltiplicano, a sghembo,
fra catapecchie incrostate di lapidi sante,
e qualche macchia di sangue interrompe il selciato
lugubre con la purulenza rossa della sua traccia.
Cammino. Cammino. Cammino. E più si fanno i miei passi
piccoli, più la nube mi schiaccia sul terreno
allargando il mio corpo: che sembra d'un ranocchio
gigantesco.
Ma quando l'incubo mi ha stirato come un foglio
di carta, improvvisamente, mi libero dalla visione.
Ed al fragore infernale di tre revolverate
che squarciano a volontà le vie solitarie del cielo,
trovo che la nuvolaglia si esala come un profumo
da questa appassionata crudeltà del mio sogno.

## In qualche notte umida......

In qualche notte umida s'odono canti diversi
strascicare, sospendersi agli aerei fili della nebbia:
canti che pare sorgano da invisibili abissi
senza che una gola umana li abbia lanciati alle nubi
E certo, non una creatura potrebbe pensarli
nella vibrazione profonda che li accompagna,
con un'eco grassa e carnosa di ventriloquo.
Gli alberi piangono sulle voci solitarie e fantastiche,
i lumi si spengono, il cielo si richiude
ripiegato dalla lunga tenebra sonnolenta.

Pare che il canto si sia diffuso in un solo grido,
e le vie ne riportano il lamento scivolato
per i canali confluenti del loro silenzio d'argento.
A mezzo sonno, in piedi sul letto, per ascoltarli,

rimaniamo un istante, con teso l'orecchio nella notte....
Più nulla. Invano, ci ha perseguitato l'orrore
di quella voce. La camera è un funebre sepolcro
nel quale il sogno ci inchioda coi suoi puntelli lunari!

Non udremo più, mai, quel canto in minore, di tormento
correr prima della nostra inquietudine
ed inseguire il rimorso con voce d'avventura?
Forse, la vibrazione della nostra anima stanca
senza di noi, vagabonda come un cane notturno,
e cerca la sua sepoltura?...

## La stessa ciliegia.

Vorrei piangere per un momento solo
con voi, che soffrite, o fratelli taciturni:
sarebbe in quel momento l'anima mia un'oasi sterminata,
un immenso giardino:
dove su tutte le rame un pappagallo turchino
beccherebbe la stessa ciliegia.

Tutti, verreste in quella tranquillità riposante,
senza meraviglia e senza stupore,
in una luce calma e diffusa, velata di sole,
a vivere l'ora della gioia
in una malinconia provinciale.
Nell'insonnia delle notti tormentate dalla luna,
udreste cadere dalla roccia
goccia su goccia

l'acqua delle sorgenti, che fino all'albeggiare
stillano il nastro di seta grigia
della loro vita infinita.
Camminereste in silenzio
assorti, come stranieri: che si domandino
se lo stesso sole o la medesima luna
splendano su la loro terra lontana,
e a sera, una campana
vi direbbe che la notte cammina
verso di voi: perchè la pace notturna
vi sorprenderebbe nell'estasi del vostro silenzio
senza che ve ne accorgeste.

All'ombra di un palmizio, una capanna di stoppia
accoglierebbe i vostri riposi randagi:
e per addomentarvi, a un frullo d'ale,
non avreste il pensiero di nascondere sotto al guanciale
il portafoglio del vostro mistero.

Ogni amore, ogni cura, ogni cattivo tormento
voi filereste allora, in un bianco gomitolo di sogni,
composto ad ogni istante nella sua forma chiusa,
e l'anima serena diffusa
dalla vostra serenità, graverebbe in sordina
sulla stridula conocchia dalla testa canuta
della quale potreste dipanare i capelli a matasse...

Così la mia pietà,
vestì un giorno di sole dell'avvenire e di stelle
l'umanità tremante che moriva di stento:
ma se ora le chiedesse di disabbigliarsi un momento?

## L' annegata.

— Ho i polmoni intessuti d'alighe azzurre,
e respiro a boccate tutto il veleno del mare.
Nel cavo delle mani, misericordi e salate,
raccolsi un giorno le mie lagrime di sangue,
e negli occhi trattenni l'immagine della luna
perchè i pesci vi prendessero
la tempra metallica delle squame.
Nei miei capelli, le stelle del mare,
le divine asterie miracolose,
s' intrecciano con le mobili
punte tentacolari,
tra rame di corallo bianco
e conchiglie madreperlari,
sì che vi posso sembrare
una africana divinità orientale.

Volete i miei tesori,
uomini dalla piccola fede e dalla lingua ridicola?

Sotto lo schiaffo rovente del sole,
si sgonfia come una vescica
multicolore e diversa
il corpo che fu carne viva.
Il vento scompone gli stracci
tesi come vele,
e naviga su due livide mammelle.
L'odore del mare fermenta,
il sole assaetta.

— Ancora la tua voce sepolcrale,
o ritornata alla terra,
e i tuoi tesori — se vuoi — portati a renzaglio
dalla profondità degl'impossibili abissi!...
No. La femina si sfilaccia
più di una trina.
Le sue ricchezze incustodite s'agitano
in un groviglio di vermi,
come in un fermaglio
che le si chiuda alla vita.
— I miei tesori? — E ride
col fiotto della maretta,
che sciabordi sotto la chiglia

d'una barca sonnacchiosa.

— Li ho sognati in riflessi innumerevoli.
Tutta n'ero piena,
come lo scrigno del sole!
Mille vele fremevano su di me
nei mattini perlari,
con l'ombre fuggitive
dei pollacconi allacciati.
Poi, le barche gettavano
la stessa àncora rossa
fra gli scogli azzurrastri,
ed io l'abbrancavo coi denti.
— O maledetti, verrete a trovarmi!
E le scotte stridevano.
— Uomini vivi,
in cupidigia di squali danzerete
una volta o l'altra
in fondo al mare la tarantella della morte!
Vi sono sistri meravigliosi,
e cròtali, per la musica funerale!
I suonatori scheletrici
hanno occhiali di vipera
e attendono seduti su troni di corallo!

Silenzio. E l'elica di un piroscafo tumultuoso

mi accarezzava la chioma
con l'ondata sciante,
sì che i miei capelli
sembravano la coda di una cometa.
E la mia voce perduta, senza eco,
e senza brividi,
mi ritornava improvvisa
nella gola palpitante!

Tutte le mie notti ho vegliato,
e valicato gli oceani,
tra scoglio e scoglio, scivolando sui muschi,
come se pattinassi
sulle correnti sottomarine,
tra un fremito metallico di pinne
che splendevano come mannaie,
in una luce verdigna di bottiglia!
Tutti i miei giorni ho salito,
la scala d'oro del sole,
fino alla superficie del mare,
tra una balaustra d'alghe agitate:
i palazzi abissali
spalancavano le finestre,
e le caverne rimbombavano,
nella solitudine,
dei miei passi feltrati.

Ed ecco, una rete stillante
mi prese nell'insidia delle maglie,
e vidi il sole a nudo
sanguinare sul mondo.

Ora, se mi fissate negli occhi di vetro
vedrete brillarvi delle enormi goccie
di mare ghiacciato!
Ho una croce di sangue
che dalla bocca mi scende sul collo,
e le mie mani raggrinzite
di cui potreste modificare la forma,
come fossero di cera,
stringono un pugno di rena.
Il mio corpo? Orribile: un sacco,
I miei capelli? Un nodo.
Il mio ventre è scarnito
più del guscio d'un'ostrica,
e si ritorce al sole come un polpo trafitto.

Non la vostra aria dunque,
uomini dalle piccole miserie nervose,
e non il vostro mondo!
Io, che odiai nella vita
tutto che fu malvagio,
e amai col cuore in tumulto

tutto l'amore,
sicchè la mia macchina
pulsò come la dinamo infernale
che canta nei volanti
una canzone di vertigine e di sangue,
— quasi che sfracellasse mille vite in un palpito —
perchè sono da voi oggi contaminata?
Volete forse vedere
questo orribile mostro
che vi porta dall'al di là
il suo ricordo d'amore,
e vi grida fremendo l'ultimo grido d'un sogno
per farvi ridere: come una scimmia camuffata da regina?
Lasciatemi! Il mare
è un liquido velario turchino,
ma è una coltre funeraria
ben piccola
per il mio gran sogno che muore!
Lasciatemi! Se no
io vi farò paura! Volete forse sognarmi,
alla notte,
stringendo le vostre donne
sotto alle stelle d'agosto?

Contro il petto vostro,
l'ironico fantasma della mia carne

stringerete invece di loro
tra gridi pazzi di delirio,
mentre sulla bocca
vi passerà la mia capigliatura
in un azzurro brivido di morte.
E rivedrete il povero rimorso
delle mia membra disfatte
navigante nel mare
per la corrente oceanica
in una fuga pazza e taciturna
davanti a un gruppo di pescicani affamati,
sì che la carne vostra mortale
vorrà trapassare, nell'ultimo grido di orrore,
che spalanca le porte insaziabili
dell'eternità.

## Maledetta la luna!

**Preludio antiromantico.**

Quando Pan impugnò la sua siringa d'oro
e la luna si sporse al balcone barocco,
gli alberi s'inchinarono in stile settecento:
gridava una civetta: Viva il romanticismo!

La notte azzurra sembrò sospesa nel grido occhialuto
con la tortura spasmodica delle sue stelle rosse:
ulcere fosforescenti, contagio di mondi divini.
Belarono i fiumi correnti, canzoni d'Arcadia e di sonno,
con le bocche bavose di tutti i contemporanei;
nella contemplazione si fossilizzarono gli occhi
cisposi di lacrime stanche, con un alone di luna.

I roseti fiorivano napoleonicamente
nei giardini storditi dal canto degli usignoli,

Dagli antri di muffa grigiastra, sorrisero le ninfe
quasi che sgocciolassero la lunga risata satanica
nelle sorgenti livide, scaturite dal monte.
Io ti cullai così, cantando, o mio piccolo amore:
« Maledetta la luna! Maledetta ella sia,
piccola ancella che porta il soggolo della beghina
e mormora ipocrituzze preghiere da innamorati!
Il mondo si converte in un convento corrotto
mentre sbadiglia la cronica veglia di dodici ore,
ed i fratelli notturni pensano l'ultimo inganno
avvolti nel suo manto come in cotte d'argento.

Maledetta la luna! Che s'indugia nel trivio,
sgonnellando, come una meretrice gaglioffa:
e non vuole interrompere questa cristianità
che ci suggella a fuoco le midolla ammarcite!
Brilla nell'ombra a un tratto la lama d'un coltello,
così lucida che sembra un lampo di fuoco:
assassini, briganti, ladri e omicidi romantici
fuggono nel mistero in un brivido d'oro.
Tu che mi sei vicina, ti stringi al mio petto robusto
se ti raggiunge il grido d'un moribondo lontano:
e poi che il grido è rosso e profumato di sogno
cerchi la bocca mia, come un vulcano d'amore...

Ma quando una campana s'agita all'alba, e sta:

spalancando a volate la sua gola di bronzo,
sotto le coltri oscure della crosta terrestre
scivoli, brancolando in un altro emisfero,
che finalmente t'ha raggiunta l'estrema invettiva
del mio sonno irrequieto tormentato di baci,
e nel cielo verdigno lo spettro del mio desiderio
come un eroe futuro va: cavalcando il sole!

**Epilogo moderno.**

Anche tu la conosci, o Bella, la malattia
grigia del nostro secolo: quella che fa morire
giorno per giorno, come se da una montagna celeste
rotolassimo i pesi della nostra gioia
e la mancanza di lei ci ardesse nei polmoni!

Piccolo sentimento di borghesia rattrappita
che s'avvolge in pelliccie che non potrà pagare:
desiderio dell'impossibile, sete di infinità,
febbre di quello che diverremo domani
ci martella le tempie così fragili
che quasi potresti schiacciarle come il naso d'un gatto!

E mentre la politica ci solletica i piedi
con la sua lingua perfida acidula e rovente,

e le religioni bugiarde ci chiudono gli occhi viziosi,
se tu vuoi vivere, devi creare un bel cuore meccanico,
ed aspirar l'effluvio rovente delle fornaci,
e tingere il bel volto nel fumo delle ciminiere,
elettrizzarti in milioni di volt, alle dinamo:
devi fare della vita, un automatico sogno,
martoriato di leve e di contatti e di fili!

Quando il tuo cuore sarà come un rocchetto di Ruhmkorff
e le tue mani tenaci avranno un furore metallico,
ed il tuo petto potrà gonfiarsi più del mare,
oh, grida allora la tua vittoria definitiva!
Chè se la macchina greggia ha sorpassato l'uomo
nella sua perfezione regolare e brutale,
l'uomo sarà domani il Re della macchina bruta,
dominatore di tutte le cose finite e infinite!

Sia maledetta la luna!

## Cani senza padrone e senza laccio.

Cani vagabondi, nel rumore della città sconfinata,
cani senza padrone
e senza laccio, cari ai "notturni„ dei poeti,
io v'ho sentito nelle chiare serenate d'Aprile
abbaiare alla luna, in un lugubre strazio,
il ritornello di pianto dalla gola affamata.

Era il cielo più profondo e luminoso di lontananza:
tutto palpitava nella diafana stanchezza della notte,
se il vento tiepido impregnava i roseti e le siepi,
e i messaggi dei mondi valicavano gli spazi,
per la via lattea, drappeggiata orifiamma.

Solo il miserabile armato del grimaldello
spiava il vostro spasimo sbadigliante nella tenebra,
e correva il selciato pulito dalla luna.

Ma dietro al passo elastico, balzava a perdifiato
la vostra corsa ansimante.
E la via ne risonava ad un tratto,
strappata nella tenebra dall'ululare irascibile.

L'alba vi ritrovava, così, nella sua nudità,
bagnati dal suo brivido, dalla testa alla coda,
e le stelle morivano nei vostri occhi assonnati,
se, il vento le portava in un'altra notte lontana
come uno sciame di lucciole palpitanti
nella grigia meraviglia antelucana....

— Cercheremo un paese rosso
per dormire la siesta
quando la pancia è gonfia di vento
e le pulci ci ballano addosso
una tarantella molesta!

— Spolperemo la sanguigna frangia
d'una carogna bagnata di sole!
È giusto che la divoriamo,
se il sole la mangia,
in un prato livido di viole!

— Troveremo una cagnetta domestica
profumata come una *cocotte*

perchè inghirlandi la nostra avventura
contro natura,
sapendo la curiosità
della nostra libera brutalità!

— E pisceremo di corsa, passando
all'ombra di qualche tabernacolo:
rispettiamo troppo la religione
benchè siamo cani senza laccio
e senza padrone!.....

Era il cielo più profondo e luminoso di lontananza
e l'Aprile bruciava nell'incensiere del mondo
il profumo della sua giovinezza ammalata e ribelle:
un fantasma di donna con un diadema di stelle.

## La confraternita della morte.

La confraternita della morte s'è abbigliata a nuovo,
e conduce stanotte al cimitero l' Eroe:
chiuso in una bara di quercia che crebbe sul monte.
In una fila paurosa s'è schierata lungo la strada,
sebbene la pioggia singhiozzi a raffiche.
E chi ha indossato strani costumi: con teste di coccodrillo,
ed occhi di gatto feroce ed artigli di iena.
E chi ha voluto perdere anche la forma del bruto:
s'è tagliato la testa, addirittura,
di modo che il suo corpo che cammina fa quasi paura.

Occhi fosforescenti vivono di verdi bagliori,
ed ombre si confondono in un tumulto silenzioso.
È un funerale in cui non s'ode un singulto, nè un pianto.
Nessuno, per fortuna, dice commemorazioni.

Ma si presenta come sarebbe, se le finzioni
della vita non sempre lo obbligassero a rivestire
gli stracci che la moda ha tagliato a suo uso....
Strano che per un funerale la confraternita abbia raccolto
gli affiliati da tutte le parti della terra!
Nel proclama era scritto: È morto un eroe leggendario,
— Garibaldi? Mazzini? — godiamone dunque insieme,
e serva l'esempio in eterno della sua vita.

Ne godono, così, taciturni. Le notabilità
procedono dietro al mortorio con passo tradizionale:
s'è intonata l'Eroica di Beethoven!
Il cielo si allarga nell'arco infinito dello spazio
drappeggiato tappeto funebre,
ed intorno, le stelle, le fiammeggianti torcie notturne,
v'intrecciano lunghi veli volubili di fumo.

Oh sviolinate, che l'accordo dei tromboni affila nel silenzio,
mentre i flauti stillano lacrime di suono, raucamente!
Invisibili orchestre, tormentate dai contrabbassi
galoppano col grave incedere delle note sonnacchiose,
schiacciando gemiti d'arpe e sospiri di viole!
Una nota tremula, tenuta, resiste sospesa nel vuoto:
trilla, tristissima estenuata nel "si".

E cigola il cancello del cimitero. Cipressi schiomati

s'agitano; salici barbuti si piegano:
ogni tomba s'arroventa, in un infula d'argento;
sull'agonia delle ghirlande passa un alito di vento:
tutto si raccoglie in un profumo d'assenzio.
Come in quest'attimo la morte odora di santità
e di silenzio!

Ma c'è la Stupidaggine dal tiepido corpo rotondo,
nell'attonita sospensione di quest'ora interminabile!
Gira gli occhi verdastri di brillanti, nel vento,
e dritta sulla croce d'un monumento,
che forse crede la croce del suo martirio,
dice l'elogio dell'Eroe
mostrando il flaccido ventre: dal quale la Ragione
rubò le budella, in un sereno di primavera,
quando c'era
la poesia dell' Aprile, e le fontane, destate
nella paralisi invernale dal giovinetto sole dell'alba,
singhiozzavano di gioia!

Ecco dove la fossa umida inghiottirà la bara di quercia!
Il cielo discioglie i veli opachi delle sue nubi:
come gli uomini saggi ha chiuse le porte d'oro del sogno,
in cui le fanciulle gigliate cantano in torno a una fonte
fresche parole di giovinezza!
Tutto l'orizzonte

riflette il tedio pauroso in una placida ebrezza
senza fine.... Che s'aspetta? L'ora del trapasso, che suona
inesorabilmente, a rintocchi grigi, nelle torri,
della città fanfarona?...

La confraternita non può sciogliersi così. Qualcuno
picchierà bene il piccone sulla terra grassa
dove la cassa scompare col suo cadavere ignudo!
Qualcuno? Ma certo! E s'udrà battere il marrello!
E s'udrà scivolare la vanga! E piantare la croce!
Mentre al canto d'un gallo
esploderà la prima luce, ad oriente, in un alone giallo,
e trionfale nel purificato mattino
comparirà con un fascio di corde,
uomini ed ombre, il nostro amico becchino!

## 7 mendicanti.

Stanotte son passati sul tappeto della luna
sette mendicanti ubriachi, avvolti in mantelli neri,
e al ritmo delle chitarre irascibili
hanno sghignazzato una serenata macabra:
la serenata di tutti i paesi,
la cantilena di tutte le strade,
il comune richiamo dei viottoli e dei sentieri
con le sue modulazioni irresistibili:
quando la notte degli uomini cade.

Sgambettavano sugli stinchi
di cicogna giapponese
urtandosi nei gomiti
al ritornello della canzone bizzarra.
E, se metteva in ognuno un chiarore fatuo, la chitarra

appoggiata sui petti stanchi
sembrava una loro anima astrale,
che, cadenzando il cammino,
in libertà passeggiasse in cerca del proprio destino.

Ma senza posa, le mani
arborate dai mantelli di piombo,
tormentavano le corde roche,
raschiandole, a strappi, a trilli, a variazioni,
a strani garriti:
come ragni che s'arrampicassero
a foggiare la tela dei suoni
in inestricabili matasse.

Fermi un momento, i sette
mendicanti insultavano la luna
fissandola attraverso le ciglia
con le pupille velate d'alcool.
E tutto verde appariva nella loro meraviglia
il mondo, le chiese, i lupanari, la cuna
dei bambini, e la bara dei vecchi.
Ed una sola voce — ed erano sette! —
ritornava di rimbalzo a cantar nei loro orecchi.

Ma nessuna finestra s'aperse
al loro apparire,

e nessuno ascoltò le rauche voci perverse,
perchè sette erano i vagabondi
accordati nella serenata
coi loro sette istrumenti diabolici
e tutti gli altri erano soli.

Nessuno ha udito il concerto, se non io
col mio cuor podagroso
che sembra il cuore di loro!
Ma certo mi invidierebbero tutti coloro
che potessero ricostruire,
senza che fosse la paura, importuna
testimone, la musica commossa
di questi osceni fantasmi della miseria:
che s'ubriacano di raggi di luna
per la propria bontà rossa e per la propria grigia cattiveria!

## 7 ammalati.

Le finestre dell'ospedale, a quest'ora, sembrano occhiaie
di moribondi,
spalancate nell'alba ancora insonne.
Fuori, tutto è diafano, nebuloso, indefinito.
Anche la campana della chiesa, s'è messa la cuffia
per passeggiare il cielo, ed annunziare che i sette ammalati
vedranno sorgere un altro giorno.

Ma dei sette, qualcuno si lamenta e vorrebbe esser già morto.
Un altro, seduto sul letto, tiene i ginocchi fra le mani,
e ha gli occhi liquidi che non vedono.
Un vecchio tossisce, e il suo schianto sembra modulato
su di una grancassa fantastica. In tono minore,
la piccola voce d'un bimbo si affila sotto le coltri.

Un altro giorno, o moribondi!

Le finestre si rimpiccoliscono, ora che l'alba è già sorta,
e a poco a poco, sempre più sembra che si restringano,
perchè il sole le chiude
col fantasma di fuoco del suo cratere,
e le pupille nere
degli ammalati che lo desideravano
sembran tagliate via dalle palpebre ignude:

Nell' ombra, allora, scivolano e tornano
in un incubo lungo, le voci dolciastre
delle monache e degli infermieri.
Dietro qualche cortina si piange:
Oh, mamma! Oh, mamma! E tu sii maledetta
mamma che ci facesti pel dolore!....
Chi si ricorda più se la sua bocca
cantò le cantilene dell' insonnia
nelle sere d' inverno?
Ora lo spasimo sembra eterno.
Chi si ricorda più se le sue mani
consolatrici seppero buon odore di spigo?

Nell' aria c' è l' odor di cloroformio.
I sette ammalati si muovono in quel torpore
assonnati e pesanti;
non sanno più pregare,
non sanno più chiamare:

una nube s' ingiglia nei loro occhi
stanchi,
grava sulle pupille
ed inonda le fronti di sudore....

Ma stasera, se mai scenda davvero
l' ombra macinata della notte sorda,
spalancate, infermieri della vita
sette finestre!
E voi timide orchestre
notturne degli usignoli
intonate la nenia funebre!
E voi, uomini vivi
che credete d' essere liberi
fissate le vie senza fine dei cieli,
oltre i limiti umani:
e vedrete volar verso la morte
con l' ale aperte, come monoplani,
sette spiriti!...

## 7 scaricatori di carbone.

Quando i piroscafi sonnacchiosi
giungono nel porto, rovente di fuochi,
e tra le selve delle alberature
gettano l'áncora, immobili e stanchi,
s'aprono le ingorde fauci dei boccaporti
e sulle murate sette scaricatori di carbone,
con la vanga e le ceste, in una nube nera,
frugano il colosso del mare nella ventraglia.

Protesi contro il sole, gli enormi tarli scarniscono
le viscere del piroscafo, tra il cigolare
delle carucole e delle pulegge,
e il fischio del vapore che fugge dai cilindri:
unti di sudore, con dentature da negri,
occhi paurosi in cui il sangue si arrossa,

e mani che ghermiscono con artigli d'ombra:
sembrano gli eroi migliori della fatica.

Dicono: « Vi daremo il rantolo delle locomotive in fuga,
— o voli per le pianure seminate di città! —
e il movimento a passo di carica dei motori;
e l'inferno dei grandi forni dalle bocche avvinazzate;
e il ritmo delle officine galvanizzatrici della stanchezza;
e il fumo delle ciminiere che esplodono nel cielo!...

Noi siamo gli scialacquatori delle fiamme divine!
Una palata del nostro carbone anima la materia
più dello spirito che anima il cadavere degli uomini!
Inerti attacchi di leve si stirano in convulsioni
quasi umane; stantuffi lucidi di grasso,
sciabordano nei cuscinetti gonfi di vapore;
ingranaggi di ruote elastiche
scivolano nelle loro scanalature;
alberi d'acciaio turbinano nell'acciabattio delle cinghie,
più forti degli uomini che ne hanno il dominio!

La ferrea costruzione del mondo
s'agita nelle nostre mani di poveri
come un giuocattolo inconsueto.
Vicino a noi incomincia la sua febbre,
con la rabbiosa perfidia dei rimorchiatori

che solcano l'acqua nera di questo specchio di mare,
carichi della ricchezza che vi abbiamo lasciato cadere!...
E al gesto polveroso della nostra fatica
che si diffonde,
il mare, la terra e il cielo
bollono come una caldaia
sterminata!...

Se un giorno, stanchi del lavoro che ci fà poveri
ed arricchisce il mondo, noi, sette scaricatori di carbone,
sputassimo la nostra saliva alcoolica
in tutte le miniere della terra
perchè la terra avvampasse in un solo vulcano?
Vorremmo ben vedere, alimentare la fiamma che crèa,
a lampi di *shrapnel* e di cannonate! »

## 7 puttane.

C'è il languore orientale del ginecèo:
divani bassi infrangiati d'oro, specchi insidiosi,
fiammelle di gas che ondeggiano per gli aliti lunghi,
bevitori dal fiato verdastro, fumate bistrose di pipa,
risa grasse di gozzoviglia,
fragori di qualche stoviglia che si rompe,
e sette puttane accosciate.

Ognuna ha un atteggiamento diverso. E quasi tutte
sono sentimentali, nella sarabanda.
Un'orchestrina stonata, s'accanisce
a saltellare un valzer viennese:
Una volta qualcuna sentì il brivido infantile
d' una sua fanciullezza, nel ritmo
diverso.

Pianse. E ogni lacrima
lasciò il binario della corsa sulle guancie rosse.
Era l'autunno? Forse.
I tini colmi? Si ballava in un angolo dell'aia?
Passava a tratti il rantolo
della falce fienaia - per i prati?
Campani fiochi e assonnati
chiamavano il gregge disperso....

— Ma che valzer: noi balleremo il *tango!*
Coppie brutali si afferranno
per le braccia.
— Così! Così danzeremo!
E più desiderosa sarà la nostra maschera
di voluttà triste e di fango!

Nelle sete degli abiti passano brividi di carne,
e brividi d' inferno.
— Oh, fatta è la svinatura,
e chi beve alla nostra spina
non s' inebria!
Musica! Musica argentina!...

Le sette donne passano nel viluppo
confuso delle coppie:
hanno le capellature disciolte

e gli occhi accesi,
girano in un turbinìo
continuo di danza saturnina:
musica! Musica argentina!

Finchè riunite dalle loro treccie,
estenuate dalla danza folle
cadono a terra pesantemente
come un mazzo di cipolle....

## 7 vergini.

*Io:*

Andate, andate a farvi monache, Ofelie, pallidi
giacinti sfioriti in un orto autunnale!...
I vostri volti, di cera, rabbrividiscono, se mai
dietro le grate di un cancello io comparisca a guardarvi...
Eppure ci son le rose, diffuse in una pioggia
gialla, sul verde dei ferri che la ruggine corrode,
e foglie di rose cadono sui vostri occhi
e ve li chiudono: come ve li chiuderei
coi miei baci di febbre...

Io conosco tutti gli smarrimenti soavi
che vi fanno trascolorare, sotto ai veli candidi conventuali!
E il gesto delle mani che salutano,
e la voluttà, con la quale vi profumate d'incenso,

nella piccola chiesa, dove le suore passano
con lenti fruscii, inavvertiti: chiuse nei soggoli bianchi,
tenendo le braccia in croce sul petto sterile.

O sette ignote, lasciate che cavacchioli vi contamini!
Tanto il vostro pallore è solo apparente,
ed avete appreso nei silenzî del confessionale
come sono gli abbandoni che ci fanno divini...
Il suono, la luce, il tatto, il fiuto, il pensiero,
l'enormità d'ogni mistero,
e la gioia che s'irraggia
cercherò nella vostra verginità selvaggia:
le tempie mi martellano strane orchestre di gridi,
gli occhi mi s'annegano in abissi di viole,
mentre apparite in una cantoria
dove il mio desiderio vi inchioda con aghi di sole!

*Le sette vergini:*

Prendici dunque, incantesimo d'angue
con l'anima, la carne ed il sangue.
Ti attendevamo, eresia!

## 7 omicidi.

Perchè uccidemmo? Oh, le ragioni sono innumerevoli
come le celle che accolgono gli uomini della nostra specie!
Ma l'alveare umano ronza con lo stesso brivido nostro,
e tutte le mani si armano con le armi diverse
che conosciamo.

Ogni giorno, l'ora del nostro delitto suona senza tregua,
con un rintocco rosso ed infinito di pianto e di crudeltà.
Noi ci torciamo in una convulsione ridicola,
guardiamo dalla grata un piccolo quadro di cielo,
e se una rondine ci appare per un attimo
ci sembra un crocifisso...

Ascoltiamo il passo matematico
delle scolte che vanno nella notte

passeggiando pei muraglioni solitarî,
e il loro grido di allerta segna le ore,
come un orologio da torre.

Quando un carceriere sbatte le ferraglie
contro la grata lo malediciamo;
se in fondo alla nostra brocca
indoviniamo il fantasma dei morti,
cerchiamo che l'acqua che ci danno da bere
sia più torbida del consueto;
se le quattro mura di questa scatola chiusa,
son sorde, e infrangibili, ci sembra una reggia
quando sognamo ad occhi aperti
di vagabondare pel mondo....

Chi non ha ucciso come noi? Più di noi?
Tutti siamo omicidi! Sulla terra feconda,
il sangue nasce col sangue:
per ogni zolla che ne sia intrisa
germina più bella
la spica del grano; ed ogni ruota di macchina
che ne sia bagnata, gira come sotto la spinta
d'un lubrificatore!...

## 7 uomini senza cuore.

Nacquero con la primavera. Seppero i lunghi mattini
in cui l'aurora si strascica ubriaca di profumi,
corsero per ogni selva, navigarono tutti i fiumi,
ed impararono ad essere crudeli
perchè non avevano cuore.

Non avendo conosciuto un padre, si chiamarono fra loro
con nomi di belve, e vissero in libertà.
Risero delle femine ingannate nei tramonti,
e dei loro baci insidiosi da cui seppero liberarsi.
Nessun brivido d'amore li potè far morire.

Lottarono per l'istinto selvaggio che li guidava
e perchè il pugno era il re della loro rivoluzione:
avevano infatti formidabili braccia muscolose,
e torsi enormi che suonavano come *gongs* alle percosse.

E i loro gridi trovarono l' eco più strana
e la complicità più discreta.
Rintronarono sotto la volta delle nubi,
gemettero con le correnti, agli estuarî,
furono in ogni libera forza di perfidia
un inno di allegrezza....

Tutti gli angoli della terra e del cielo
ne rimasero pieni in un' onda sinfonica infinita
che vibrava per suo conto
all' aurora, al meriggio, al tramonto.
I fiori si spogliavano al loro passaggio,
le fontane traboccavano in rigagnoli,
ed era un sussurar di campane
lungo e monotono nelle fanfare del sole.

Il mondo era ormai saturo di loro,
e della bieca empietà beffarda,
che suonava a scrosci di risa:
però decise di ucciderli con una morte improvvisa.
Ed allora, ogni fiore ebbe un veleno ed una spina.
Il fiume ebbe una insidia,
le femine si chiusero nella veste,
l' aurora si tinse di sangue
ed il tramonto di lividore.

La protesta collettiva delle cose create,
parve abbattersi come un flagello
sui sette uomini senza cuore.
Le strade li confusero nelle traccie senza peste,
il vento ne smarì la voce,
e con l' eco la convertì nell' ululato
d' una bestia feroce....

E così si dispersero, una sera, senza guardarsi in viso,
i tiranni dalle sette diverse crudeltà,
per il timore di dover morire:
penetrarono nei borghi arcigni e nei vicoli della città,
distrussero le finzioni della loro poesia selvaggia,
e accaniti nei propri istinti spirituali
divennero, quelli che i preti sono soliti di chiamare:
i sette peccati capitali....

# BRIVIDI DI UNO STESSO MATTINO DI MARZO

## La fontana dei pettirossi.

Intorno alla vasca, per uno strano miracolo della notte,
i lilla sono cresciuti improvvisamente
in ombrelle di profumo soave,
e l'acqua è violacea come i fiori che la bevono
a piccoli sorsi, con le piccole bocche corrotte.
Un'alba tiepida si snerva senza sole
nel cielo. Il vento è rivoluzionario
e confonde gli aromi. La vasca gelida,
fa tremare di freddo l'acqua che s'illividisce.
O mio demonio, e tu, ridi coi fiori
se il loro profumo mi sfinisce;
ridi con la chiarità dei cieli
se la loro luce m'acceca;
e ti nascondi per siepi e per bossi,
se l'ombra di un pettirosso che vola

mette una macchia di sangue nel mare dei lilla:
passando sulla fontana dei pettirossi.

Ma stamane son'io che canto!
E la mia voce è più fresca
dell'acqua di tutte le polle!
Ed il mio cuore ha il profumo di tutte le corolle!
Io sono più semplice e canto!
Ti guardo nelle pupille finchè muoio di stanchezza,
perchè sono la carezza della primavera
più tiepida. Ti parlo sulla bocca
perchè tu sappia il fremito del mio discorso: messo
fra le tue labbra carnali come una foglia di rosa.
E ti chiudo gli orecchi: perchè tu non senta — tu sola! —
che sono l'empirico di me stesso
che nella vecchia anima corrosa e tranquilla
cerca un brivido di sangue: — per te sola! —
come la macchia che nel mare dei lilla
passando sulla fontana dei pettirossi
mette l'ombra di un pettirosso che vola!

## Il mandorlo.

Il mandorlo, stiracchiando le rosse braccia nodose
s' accorse un mattino d' essere ignudo.
Disse: come mi vestirò
se i fiori del mio desiderio sono ancora in boccio?
Si domandò.
Non si rispose.
E l' orto fu pieno della sua querela
e dei trilli della capinera,
che s' era innamorata per la prima volta.

Sentiva, però, sulla ruvida scorza
il solletico delle gemme
che stanno per rompersi
per forza.
Ed una comune febbre di giovinezza,

lo faceva rabbrividire dalle radici,
gli faceva singhiozzare nell' alba,
un lamento monotono e fanciullesco.

— Un sorso di rugiada!
Ho sete e non voglio morire!
Son così giovine! Sarebbe un sacrilegio!
Ed a mio padre, vecchio mandorlo,
nessuno pensa?
Solo la notte immensa
è, dunque, la mia protettrice sicura
poichè mi accarezza
con la sua frescura?

E la rugiada, allora, giunse
passando di nube in nube,
in uno staccio d' argento,
e tutto lo avvolse nel suo piangere lento
e sottile, di mille stille, dall' umor vario,
di mille perle,
che il sole accendeva
come le fiamme di un lampadario.

Ma fu contento? No.
Tutto il mattino, vedendo
il pesco coprirsi, vestirsi

della bambagia rosata
dei suoi fiori da paravento,
il mandorlo delirò.
E solo quando ricadde
la notte, potè calmare, con un po' di pazienza
gli ardori della febbre,
e l'inquietudine dell'adolescenza.

E attese l'alba. Ancora.
L'alba che ha voce di campana
e di nidi aperti,
e di finestre esposte a tramontana.

L'alba che s'illumina per vederti,
o mandorletto,
tutta a festa,
e mi desta
gettandomi giù dal letto.

L'alba era calda d'amore
più del solito!
Più del solito ribalda
coi suoi fremiti
che sbattono le lenzuola al vento!

Il mandorlo non ebbe

più coraggio. Pensò:
Ecco è giunto il momento
supremo! E salutò
il cielo con le rondini,
la siepe e gli usignoli dalle lingue prolisse,
che, perchè cantavano
a squarciagola
deridendolo, pure maledisse.

Un' ultima preghiera
gli rimase. E pregò:
— Linfa, mia linfa! Soccorrimi!
agítando la ramaglia
in un tremore verde:
il tremito di chi perde
la ragione,
e non s' accorge che non si sbaglia.

Ed ecco: come se un formicaio
gli si avventasse sul tronco,
la linfa, dalle radici
salì: di ramo in rametto;
la bianca scala delle sue fibre vive:
pullulò come il pozzo
che rampolla dalle sorgive.

E quando con l' aroma
acre pe' l lungo cammino solitario
lo squassò il vento, giunto,
in tempo di contrappunto,
a pettinargli la chioma,
proprio di là,
sì: proprio dalle azzurre e fresche gole
della notte,
— o miracolo nuovo del miracolo! —
tutta la sua pubertà,
esplose in un raggio di sole!

## Il gregge di gazzelle.

Col mattino liquido di rugiada sull' erba delle fratte,
la selva si destò, sgranando gli occhi alla primavera,
e disciolse le chiome delle lunghissime rame spettinate
quando le gazzelle uscirono in branco dal letto notturno.
Il maschio precedeva agile e nervoso,
e la rugiada lo batteva sul mantello, a colpi di perle.
Egli era veramente il magnifico re del suo gregge,
e il velluto dei suoi zoccoli sfiorava il velluto della selva.

Sfrascava egli, per primo, con le corna aguzze:
e dalla siepe cadevano pioggie di fiori sanguigni.
In ogni fremito del suo galoppo feltrato
la primavera metteva un brivido verde di desiderio,
gli occhi ardevano di sole, le nari cercavano un profumo
di carne viva, la corsa moltiplicava l' ardore,
e ad ogni scossa gli gettava il cuore fra i denti bianchissimi.

Tutta la selva frugò nel mattino fiorito, tra le felci femmine:
come se cercasse il fantasma di un sogno di gazzelle.
Ma poi che egli fu giunto sul limitare degli alberi,
e vide tra i campi ondulare le forme degli uomini,
il ribaldo non volle andare più lontano, e tornò
nell' ombra umida e nera della foresta materna.

Allora, re della torma, cavalcò ogni sua femina, ignuda,
e fu letto all' amore la siepe di rose di macchia
che lo punse come un cilicio nei fianchi divini.
Bramì, di ferocia e di ardore, il maschio tigrato di sangue
nei lombi. Più presso si fecero le altre gazzelle
a lambir le ferite del loro signore, in silenzio,
mentre l'orchestra dei rosignoli,
trillava dalle rame in pianto:
così che il bosco
sembrava suonare più della corda bassa di un'arpa
toccata appena dal disco rovente del sole di Marzo.....

## Le campane eretiche.

Le campane non vollero più chiamare i fedeli alla messa.
Spalancando nell' aurora le loro gole di bronzo
lanciavano un altro grido, col rintocco argentino,
e le rondini spaurite, garrivano sulle gronde della torre.

« Oh, non lascerete i vostri letti, tiepidi come piume di tortora!
Stamane il sole, ara la terra per voi, o bifolchi!
E voi, arate le vostre donne:
col seme che non date ai solchi!

« Oh, le vostre beghine gridano tutte all' inferno,
e l' inferno le arroventa nelle vecchie carni solitarie!
Nemmeno Gesù cerca le dolci parole dei preti!

« Oh, le vittime ridono a gola piena di voi,

usurai d' amore che volete il cento per cento sentimentale!
La primavera semplifica d' ogni interesse il capitale!

Le foreste scattano, il sole proietta su tappeti verdi
braccia di rami in una trina nera d' ombra,
e nel mare dei fiori navigano incertamente i merli
che senton su la testa chiudersi la risacca dei petali.

« O voi che avete un cuore, apritelo come un frutto! —
boccheggiano le campane nell' ansia turchina de' cieli —
Uomini siete! L' istinto può governarvi da soli!
Malediciamo i preti! Glorifichiamo i mercanti!
Per l' obolo dei peccatori col quale fummo create
noi scampaniamo nell'alba il peccato della rivoluzione!...

E quando il campanaro, stanco, lasciò la sua corda
e le gole di bronzo si chiusero senza più voce,
i bifolchi, con occhi tumidi si affacciarono alle porte,
le beghine segnarono le strade con le loro ciabatte,
e tutti i cuori squillarono: come campane al vento....

## La ruota del mulino.

Anche la ruota del mulino ha imparato una diversa canzone,
che l'oboe dei fanelli accompagna, nel contrappunto
del fiume.
Il fiume che la cimenta nella corsa perpetua,
indifferente al suo triste cigolìo d'ammalata
è fiorito di rosse corolle annegate nel gorgo.

Più turchino è il cielo,
e più turchina è l'acqua che lo vorrebbe inghiottire.
Le lente pale della ruota sono vecchie e virtuose.
Ma quando videro succedere all'impeto loro
di tutti i giorni, le forze dei frantoi elettrici, piansero
come non mai. — È finita. Morremo in un'ora di sogno! —

E dissero al fiume: Travolgici nell'ansia della tua corsa,

sinchè esplodiamo dal mozzo come un fuoco d'artifizio.
Gli uomini sono animali gonfi di ingratitudine.
Ne uccideremo qualcuno, in un mattino celeste
perchè la nostra morte sia orribile di rimorso!...

Ed ecco stamane che il fiume
s'intorbida, e scivola cadenzato di profumi,
e cresce dentro al suo letto, per solchi, tortuosi arabeschi;
e s'infuria se tiepido il cielo d'oro apparisce,
e dai monti che sgelano si disfanno le vecchie valanghe,
consumate dal sole: che guarda
dal grande oceano degli astri.

La ruota del mulino sferra intorno al suo mozzo,
e l'acqua la sospinge di più nel gorgo spumeggiante:
sembra impazzita nella vertigine dell' ultimo mattino.
Gli uomini, raggruppati intorno a lei, non sanno spiegare
il mistero.

S' interrogano. Così? Proprio così? Quand' ecco
le sue pale ad un tratto si scompongono,
e tutta disfatta, in barbagli di shrapnel,
muore nel cielo magnifico, dietro a un volo di rondini
che insegue e disperde nell'orribile fuga.

Un fanciullo che guarda con occhi d'agnello, è percosso

in mezzo alla fronte, come un arancio che si fende,
dal bolide improvviso d'una pala che ricade.
Sprofonda nel fiume senza un grido,
e la corrente lo afferra
e porta con sè la ninfea rossa di carne viva.

Allora, nel mattino placido,
il mozzo si ferma con un piccolo gemito:
la vecchia canzone finisce di mormorare ai fanelli
il ritmo senza variazione
che la lebbra del musco cullava...

È il mattino della liberazione.

## Un gallo.

« Chicchirichi! Buon giorno a tutti nella fattoria!
Massaie bionde, con belle carni rotonde,
uscendo dal pollaio
il sole mi ha incoronato con un infula rossa:
io vi farò la corte, prima che mi tiriate il collo!
Le mie mogli che covano sulla paglia, gravi e pesanti,
non sanno che io vi guardo con intenzione
dall' alto della fienaia,
ed i vostri mariti, certamente vi credono
protette dal mio desiderio, se vi spoglio
per cavalcar le vostre mammelle
rotonde come due chioccie.....

## La città addormentata.

Con la rete intricata delle strade violette,
sulle quali un asino pigro sferraglia nella penombra,
con le finestre chiuse e qualche beghina, in piedi,
su la porta, che scruta il cielo orientale,
la città che dorme, ha stamane un profumo
di convalescenza.

Ma dalla campagna lontana, giungono strani carriaggi,
che sanno di verdura e di concime. Schiocca una frusta
dietro lo zoccolante passo di un ronzino da fiera,
ed una canzone, a mezza voce, accompagna l'apparizione.
Piccolo borgo paesano, pare questa città nell'alba
con le bandiere
dei cenci che l'adornano da una finestra all'altra;
coi due *caffè* che spalancano le loro luci beffarde

prima delle chiese, e le campane malinconiche,
sguinzagliate a chiamar fedeli, di porta in porta....

Se non fosse la sua scenografia da Bastiglia,
se non fosse l'artiglieria delle sue ciminiere,
questa città sembrerebbe una ridicola
messa in scena borghese
cresciuta e morta su di una fossa:
in cui per fortuna, un pesco distende a gran pena
un braccio tutto fiorito della sua gloria rossa.....

## Sul pagliaio.

Io sono la civetta sul pagliaio
che guarda senza stupore la luce.
Come è tutto cresciuto in una notte, e qual meraviglia
hanno gli alberi, e qual freschezza hanno i fiumi!....
I nevai si disfanno zampillando; la giovinezza della terra
s' inghirlanda artificiosamente di nuove attrattive.

Ma non vi credo o magie delle stagioni allettevoli,
per cui il moribondo crede di poter vivere ancora!
Io sto sul mio pagliaio, a piedi asciutti, e posso ridere,
perchè lo stollo si dimena al vento
e spaventa tutti gli uccelli che non sono civette!

Ma non vi credo o evoluzioni della materia e della forma,
per cui nulla può morire e tutto può mutarsi:

io rimango da mille anni con la mia vecchia anima bruta,
e rido cinicamente per chi vive e chi muore.
A piedi asciutti, dal caldo letto del mio pagliaio
lancio come un sortilegio, la croce bieca del mio volto...

## L' aratro.

L' aratro è la pantofola della primavera.
Il bifolco l' accompagna a passeggiare nel suo campo,
lascia cadere il seme nel solco, prega il suo Dio,
s' attanaglia un po' il cuore se grandina a dirotto,
e il fulmine spettina il raccolto.
A piene mani, falcia. E muore nello stesso solco.

Ma qualche volta la grande pantofola, cammina e cammina
senza tregua. Smuove tutte le zolle, sventra le porche:
lucida mannaia di ghigliottina ideale.
Un branco di passeri la precede, ciangottando,
volubilmente. E uno di loro prima di riprendere il volo,
dall' alto di un fumante rifiuto di giovenca
ammonisce la sua ciurmaglia rumorosa:

« Attenti, ohè, al primo filo d' erba che vibri!
Cogliete il seme nel solco! Attenti al volo! Ohè! Ohè! »

Il contadino ha l' occhio vigile e smuove
linee parallele di semente.
Il sole in ogni traccia cade, liquido, e la terra lo inghiotte:
su le creste ne rimane un attimo la schiuma
dietro il passo solenne del bove.
Ed il passero continua la concione marzolina:
« Ohè! Ohè! Non vi sembra di rivivere stamattina
fuor della vecchia vita che fin qui ci consuma? »

Il gallo avverte, da lontano, dal pagliaio
giallo, che l' ora trascorre,
e l' aratro immobile fiammeggia nel sole,
a un tratto, come un detrito d' astro
caduto dallo spazio.
« Attenti, ohè, al primo filo d' erba che vibri! »
Nell' aria trasparente sembra che si libri
il fantasma della primavera....

# A GOLA SPALANCATA!...

## Inno alla crudeltà.

Crudeltà, dea madre, oracolo corrosivo del mio calendario,
se tu ami aprirti il ventre senza gridare,
e pungerti nei polpacci, e scorticarti la pelle,
accecare i tuoi occhi perchè vedano l'inconoscibile,
con la curiosità viziosa del più nuovo e del più doloroso,
io sono come gli uomini della mia razza
il piu legittimo figlio, che dorma nel tuo letto osceno.

Amo come te, abbattere le grandi foreste millenarie
che s'incendiano nel tramonto in ogni tronco, di carminio;
e sollevare i mari in un'onda di schiuma volubile,
e far soffrire gli uomini che la menzogna ammantella,
un contro l'altro, irragionevoli belve, dagli istinti di bruti,
partite come folgori a sgominarsi e a morire.

L'anima mia è tatuata di segni cabalistici,
in ghirigori che sanno la tua insensibilità:
vi leggeresti strane storie di cupidigie e di voluttà,
snodate in tre racconti, dei quali nessuno ha la chiave!
Io mi compiaccio a tormentare me stesso,
come un fakiro:
posso cucirmi le palpebre con una corda da vele,
e vedere lo stesso lo spirito mio
che veleggia in rosei mari perlari;
posso chiudere la mia bocca col peso di mille quintali
di silenzio,
e udire lo stesso la mia voce che si perde nell' infinito;
posso farmi tagliare le mani
e pesare la vita che mi circonda:
più son crudele verso di me e più son forte,
più semplifico la mia carne che non soffre
e più sono eterno!

Te, divina madre, sformata nella convulsione isterica
dei tuoi desiderî, che arroncigli nelle nostre volontà
la suggestione lenta della perfidia, e creî l'orrore dei mondi
che una legge fisica fà scaturire dalle fondamenta;
che sollevi gli uragani che corrono la terra ed il cielo;
che semini le epidemie maculate di tabe e di bacilli;
che flagelli la guerra coi suoi strumenti perfetti di morte,
e dissolvi ogni ordine e ogni regola

dai suoi cardini essenziali;
te sola riconosco nella mia voce e nella mia carne mortale!

T'ho sentito nel brivido delle macchine, lanciate come mostri,
ruggire nel rantolo sordo della loro fuga impassibile,
quando una leva si fermava di botto,
e l'ingranaggio gemeva
il pianto della propria immobilità stillando grosse goccie
d'olio minerale fetido e giallo.
Più tardi,
nel desiderio degli uomini che non seppero dominarle,
spasimasti, con un bramito, rosso di sangue e di stupore,
e i cieli furono pieni, nella tua vittoria turchina,
di aeroplani ronzanti sulla traccia dei venti oceanici......

Nessuno s'accorse se la tua ferocia fosse inumana,
poichè parve necessaria.
Ond'io esalto la ferocia, che si scaglia in me, contro di me,
ed arma la mia mano paziente e delicata, di femina.
Al tuo richiamo io posso
dimenticarmi d'essere stato concepito:
sono la creatura perfetta nata da un egoismo.
Prima di me non c'è nessuno e con me tutto finisce;
nel mio canto c'è la dilatazione di tutto il mio mondo;
nel mio grido c'è la disperazione bieca
di tutto il mio orgoglio...

Che m'importa di coloro che distruggono la razza
  spalancando agli infermi le porte degli ospedali?
  Io sono l'istinto in attitudine giovinetta di adorazione.
  E come una bandiera m'agito al vento
  per stabilire il regno della mia rivoluzione!

## Rivoluzione.

Due trombe rosse strillano l' avancarica:
ecco la folla paziente
uscire dalle ciminiere,
scivolar dalle ruote dentate,
balzare dalle cinghie,
trapanare dai magli:
poltiglia liquida di sangue
che prende forma fuori dal frantoio dello sciopero.

È l' ora in cui ogni macchina ferma
respira brividi di silenzio
negli alveari vuoti.
Nell' aria è odor giallo di grasso.
Polvere di limatura
si posa in lucide traccie di compasso,

ed il tramonto accende fuochi vermigli
nei forni disseccati
rischiarando in una colata massiccia
colonne di luce livida,
arroventata in una divina cateratta.

Oceano di popolo,
Marea disordinata del terrore,
Maëlstrom d' ogni libidine,
Singhiozzo maciullato dal pianto,
Urlo, grande urlo di una sola bocca,
Pugno di un solo braccio gigantesco,
Testarda forza d' ariete e di catapulta,
Proiettile del disprezzo.
In piazza!

Le case hanno socchiuso le vuote occhiaie
delle finestre. Tanfo di ciurmaglia
svolazza fra gli stracci miserabili.
Le vie oscure, fatte ludibrio dalla tenebra,
tagliate via dal gorgo umano
che s' incalza, vomitano
purulente boccate di popolo.
E una bandiera rossa, inzuppata di sangue,
sventola l' eretico richiamo della raccolta.

« Aprite le chiese inutili! »
Stropicciar di piedi scalzi sulla pietra fangosa.
Mormorare di lingue incollate:
il cuore cannoneggia in bocca la sua paura....
— Occhi riarsi. Mani adunche. Sudore freddo....
Col sinistro crocchiare d'ossa di morto
s'abbattono le porte sante:
E Cristo appare sul vessillo popolare,
dalla rovina sbrecciata della chiesa travolta.

Orribile, il segnacolo della raccolta
sventola ancora nello stendardo sacro
macchiato del sangue più divino.
Il grido sordo dei conquistatori,
tenuto in gola in uno spasimo di disperazione,
gorgoglia nei diversi silenzî dell'attesa.
Si vuota la lugubre chiesa.
Le vie s'inchiostrano di popolo nuovo.
Crepita una fiamma nel turchino dei cieli!
Dall'infinito, in un imbuto di stelle,
si rovescia l'inferno sulla terra.

« Uccidete la scienza inutile! »
Altre porte scrosciano nel martellare dell'insidia.
Le biblioteche partoriscono volumi e tarli.
A morsi, gli uomini distruggono i libri

incorporando la dottrina che li uccide.
Sostituiscono i propri cadaveri infetti
nelle scansie polverose,
ed il carnaio viene amministrato
da un becchino ministeriale.

Ma nella notte è odore umido di montagna,
percorsa da lenti carriaggi
su mulattiere scolpite nei dorsi di macigno.
Giunge un' ombra di verde,
un filare di cascate d' acqua,
ed il ricordo di un albeggiare
in cui canta il gallo cedrone fra due nocciuoli e due faggi.
È una folata, che spazza
il fetido miasmo cittadino:
prima di circoscriverlo da vicino
nella sua quarantena pestilenziale.

Si spalancano i polmoni,
e s'armano le gole di nuovi gridi.
« Uccidiamo gli uomini inutili! »
Ansia di sangue sovrasta.
Si fiuta nel vento aroma di carogna.
Ogni mano ha un artiglio
per rapinare la propria giustizia.
Col cuore fra i denti, tenuto come un coltello,

gli uomini cercano la vendetta sociale.

Chi descriverà la vendetta?
Ti desideravo o ruscellare d'oro verde
scaturito dal forziere d'un usuraio!
Eri preda dei miei occhi
bella carne di femina che odio!
E le mie tasche e la mia carne
v'ingoiano!
La fanfara, ora, echeggia nel brusio minaccioso della notte.
A quando a quando un grandinare di mitraglia
spazza la folla, in carica musicale.
E la folla precipita
per i vicoli aperti dal cannone.

L'eco riporta le bestemmie
e i gridi delle donne in un rosario sconsacrato.
Ogni turba, tragica e saltabeccante
si sospinge nella corsa frenetica.
Volti di femina chiusi nei capelli, a lutto,
fasciati d'orrore e di lacrime
s'affollano in apparizioni istantanee.
Irsute barbe di bruto li inseguono nell'ombra,
fra la minaccia di due bastoni,
addentati da un mastino furibondo.
A tratti, frusta il cielo nordico

l' ala di una bomba, volante in mille detriti,
che, sciamando, si perde in una nube vermiglia.

L' oscurità partorisce i suoi fantasmi
all' angolo di ogni via solitaria.
Ecco, in agguato strana ciurmaglia di morti!
Torna dai sepolcri del mondo alla tregenda nuova,
e mastica nelle mascelle spolpate
sibilanti commenti pimentati di vermi.
Napoleone Bonaparte, conserva il ricciolo
dei capelli neri, sulla fronte ossea.
Sogghigna, dentro al mantello astrale che lo ricopre,
e la valanga ululante lo calpesta senza vederlo.
Si ricompone, risorge: diabolico e perverso.

Chi chiuderà l' incanagliato rubinetto
che continua a gocciare lo stillicidio della rivoluzione?
Muraglie di soldati sbarrano ogni sentiero:
s' odono sferrare i cavalli impazienti al comando,
e l' ombra, a volte, s' incendia di nitriti
tremuli, che si cercano nella lontananza
paurosa....
A fior di cielo, naviga una stella bianca.
La chiama un usignolo, in una sosta.
La stella cade. L' usignolo l' ingoia:
e tace sulla siepe, avvelenato.

Ma ad un tratto, un solo Uomo, vigile e dominatore
curvo sulla tastiera onnipotente
alimentata da mille dinamo,
muove cento leve che scintillano ai contatti.
Sfrigge, in una luce lunare,
l'impeto delle grandi lampade ad arco
sfolgorate improvvisamente sul terrore.
Sibilano le sirene senza fiato, dei motori
che s'incamminano alla corsa,
ansimando, con un battito stanco di volanti,
nei capannoni: abbandonati
dalle maestranze rosse.

Le macchine sospese nell'incerto silenzio
dell'abbandono, si destano;
i forni dallo stomaco ingordo,
s'arroventano; i magli martellano
i colpi cronometrici della loro gioia;
le incudini elettriche scalpitano
tamburellando la notte di ferite;
i laminatoi trafiggono invisibilmente
le corazze armate di bulloni infernali;
i torni consumano ogni forma,
col dente vorace che s'impagliuzza
di acciaio livido e brunito.

Tutta la vita meccanica s' è risvegliata
automaticamente, mentre l' esercito degli uomini
si distruggeva.
La terra avvampa in una nube fumigante,
piena d' orrori, di rumori, di sibili.
A tratti, dai gazometri, parte
un crepitar di bombe di gas illuminante.
In un fuoco d' artifizio
si sventaglia il prodigio nel cielo,
ed ecco il cielo riflettere in un miracolo nuovo
l' immenso crogiuolo della terra
scatenata.

Fra le due rivoluzioni capovolte,
sorge l' aurora boreale
e nel chiarore che si diffonde
un nuovo mondo allora, compare e sconfina.
senza meta, senza riva, e senza approdo.

## Il siluro.

O delfino, saettante con le tue pinne elettriche
contro le risonanti corazze delle navi,
alla percossa tu fulmini in uno sciabordare di schiuma,
distruggi, attorcigli, in un vortice d' acqua che sembra
un' improvvisa gola spalancata nel vuoto.

Nella notte hai sorpreso il sonno dei marinari,
mentre la sentinella con gli occhi fioriti di stelle
si teneva alla coffa che mareggiava sul mare.
L'occhio liquido dei fari,
schizzato come una leva di compasso
non ti vide fuggire all'insidia notturna.
Si dondolavano le amache dei dormenti
nel languore più caldo di un bel sogno d' Agosto;
le palme tropicali, si chinavano su quel sonno

all' incanto di una bocca perlare: semi-aperta in un bacio:
e nelle orecchie assopite l' eco di una canzonetta
napoletana, forse, ripeteva il ritornello sentimentale.

Chi? Chi avrebbe, o delfino, atteso la morte cantando?
La nave era attraccata alle sue áncore gialle,
immobile in un silenzio più oscuro della notte.
In un barlume di cielo, la sua bandiera frustava
al vento. — All' erta! All' erta sentinella!
S' udì il fragore sordo del maglio cadere nel mare.
E sorsero le voci assonnate degli uomini: — Aiuto! —
La nave s' inclinò, girandola immensa, rotando.
Corse il sangue dai ponti, come alla svinatura
il vino sgorga a rigagnoli dalle crepe del tino.
— Aiuto! — I boccaporti si schiantarono, sotto la spinta
degli uomini pazzi, che videro la morte burlarli.
— Aiuto! — Dal cassero, una fiamma si diffuse nel cielo
come un fungo rossigno, sfavillato nell' ombra:
una campana ondeggiò mortalmente, a rintocchi,
accompagnando un grido d' orrore che ventò nella notte:
— Si uccida piuttosto, chi non ha coraggio di morire!

## L' orizzonte.

Orizzonte! Dischiudo le tue porte, immense
come i miei occhi, e penetro in te, dolcissimamente:
l' anima ho tutta nelle pupille, che t' imprigionano
senza lascivia: l' anima nebbiosa che si libera in te,
quando m' avventi le nubi sfioccate dei tuoi uragani
che navigano da tre mondi, da tre mari, da tre cieli!

Conduci dunque i tuoi corteggi di sogno!
Oscillan brevi città violette contro montagne d' azzurro,
poi, si dirada l' oasi celeste davanti al trono purpureo
d' un re tronfio con la pancia di vento.
E le case si muovono in un ondeggiamento di terremoto,
e gli alberi le incoronano di bavagli verdigni.
I mari insonni spalancano i porti navigati
di vele e di piroscafi notturni. E s' odono allora

divine musiche di rematori, in fiammeggiar, di tramonti,
e in balenar d' aurore, pianti di donne, dai lunghi veli
perduti!
Ecco, orizzonte, nel quadro delle tue porte
le creature, le cose, l' anima, i colori: la meraviglia
eterna dell' infinito che sbarra i mie occhi immortali!

Immortali: perchè vinceranno lo sconsolato tarlo del tempo,
e l' orrore delle mura vecchie, che filtrano curiosità,
e l' umido azzurro delle strade vellutate di muschi.
Perchè per te, vivranno oltre la vita, il noto e l' ignoto!
Passano nel raggio del loro desiderio veicoli fuggenti
più veloci e sicuri degli aeroplani;
le nuvolette dell' oppio che brucia nelle pipe dei fumatori
accendono la luce della loro penetrazione;
e il sole non li distrugge, nè il vento li fa lacrimare:
chè sono diventati lo specchio immobile della loro eternità.

Benedetti gli occhi degli uomini se vedono l' orizzonte,
quando si svegliano come levrieri celesti,
fiutando il dominio dei mondi
e l' imperial solitudine del vuoto!
Giungono nelle più meravigliose oasi del silenzio,
varcano i confini delle più strane città,
arborate di torri d' oro che hanno finestre di smeraldo;
vedono mostri dal volto d' uomini articolare

tra i denti una lor voce immensa di peccato,
se fra le braccia robuste muoiono le femmine loro d'amore..

Benedetti quegli occhi, se potranno ghermire in un lampo
la visione assiderata di tutte le fantasmagorie!
Ma le città del mistero, ad un tratto
ingoiano i mostri e le femine,
per rovinare in un meraviglioso cataclisma.
Ed ecco nell' orizzonte delinearsi di nuovo
un mondo, più vasto, col calmo abisso d' un mare.
S' erge favolosamente il castello d' una strega
nelle acque d' oro: pesci smerigliati come la luna
s' inseguono in un tremore di pinne agitate...

Occhi, miei occhi, ghermite l'orizzonte il nuovo orizzonte,
se no si cambierà il vacillante fantasma!
Esploderà nel vuoto una miniera rovente,
e una grande ala frullerà in un piccolo cielo di perla...
Ghermitelo! Perchè l' anima vostra sarà
l' orizzonte di tutti gli orizzonti! L' oceano più vasto
che si sconvolge in improvvisi uragani
ed accoglie sirene di tutti i desiderii!
L' impossibile e il divino! La meraviglia nel grottesco!
Il letto d'amore troppo stretto! Il fiore nato in un concime
morboso! La carogna di un cane inanellata di gioie!
Il martello che scortica la vecchia crosta del sole!

Voce, vista, moto, fremito, forza: e tutto meccanico o fisico,
chimico, elettrico: tutto quanto può immaginare
il cervello di un savio e la trepidazione di un pazzo.

Dal desiderio del fanciullo
che appena fuori del ventre materno
si reca a scuola uccidendo per strada lo spettro dei libri,
alla dubitosa sapienza d'un vecchio, che non sa più
leggere la penombra oscura della filosofia;
dal piccolo furto pettegolo della serva infestaiolata,
ebbra, domenica sera, con l'amante che la sfrutta,
al vizio acerbo che invade nel letto del collegio
l'adolescente irrequieto; dal fascino giallo dell'avaro
radicato sul suo tesoro come un albero secco,
all'orgia del miliardario che nuota nella cupidigia
in cerca di una miseria liberatrice; dal sordo fragore
di una macchina in fuga lanciata come la pazzia,
a cui gli uomini ungono i volanti, o arroventano i forni,
o ritorcono le leve grasse, al fruscìo
d'una foglia che cade in una tristezza autunnale,
squallida, sospiro di nostalgia, grigiore d'anima in pena,
singhiozzo soffocato, velario di un'impossibile terra,
che si disperde nel fiato umido e caldo dello scirocco!

Dal mondo creato, quello che conosciamo per vivere
la nostra verminosa sazietà, all'ipotetico spazio

in cui almeno una volta abbiano corso a briglia sciolta,
nube su nube, ma più vittoriosi della nube!
Dall'orgia del visionario inacidito di fantasmi
che non parlano, all'oscurità estatica di un idiota:
tutto sarà l'orizzonte, il mare, la vita, il sogno,
la libertà che ci batte con una frusta sanguigna
quando la notte bianca tormenta la nostra carne
e le pupille si annegano nel cielo della paura!

## Canto della via aperta.

Sterminata solitudine divina, che corrompo con l'ombra
del pensiero, se ti cavalco!
Via aperta, che conduci dove non so, ma che ignori
volgar calpestìo di ciabatte sfrangiate dalla tua pietra viva!
Tu che cominci dove
fra due siepi si è perduta la città che fuma,
ed a volte t'insegue col fischio
delle sue ciminiere violente,
che atterrisce stormi di passeri contadini
incamminati verso la grondaia di una cattedrale;
sii tutta fresca di perle come una regina,
se la rugiada ti assale;
sii torrente di fango se la pioggia ti frusta;
sii nube di polvere se il sole d'estate ti affòchi;
accoglimi finalmente
nel tappeto rotolante della tua lunghezza!

Procederemo, allora, uomini che desiderate la mia strada!
Ovunque sia la sosta della stanchezza, da qualunque porta spalancata nell'ombra vi facciate ingoiare, comunque sia il passo che ritma la vostra vita irrequieta!
Con la chitarra, cantando alla fatica che vi martella,
o barcollanti come ebri sotto la vanga che vi opprime,
o rotolati sulla complice forza dei treni,
o nella fuga meravigliosa delle automobili conquistatrici,
o sulle ale domate degli avvoltoi
che hanno cuori di macchina!

Io sono con voi, mi vedete? Udite il mio passo di gigante calpestare prima di voi la terra? Ascoltatemi, dunque, almeno una volta,
se con la voce bronchiosa dei miei polmoni
v'insegno il cammino sconosciuto della via libera!
Soldati stretti sotto lo zaino, impigriti nella marcia,
togliete gli otturatori dai vostri fucili,
abbandonate i plotoni che vegliano nei bivacchi!
Operai gozzoviglianti nella fatica e nel vino;
pallide donne ciangottanti, col ventre pieno di figli;
adolescenti intisichiti nelle vetrerie, che foggiate
le bolle di sapone della vostra morte;
tessitrici dalle braccia esili, zampe industri di ragno;
uomini sazî della vita, con la podagra del sentimento;
in fondo alla via aperta, troverete tutti un ideale!

C'è l'esercito che attende ai confini,
curvo su cannoni infernali,
se mai il nemico apparisca: il nemico di tutte le ore,
il Dubbio. C'è l'officina più satanica del suo fragore,
stretta nelle cinghie scivolanti dei motori
che figliano maestosamente, regolarmente, altre macchine
di metallo dai lunghi bracci articolati, che l'uomo
debbon sostituire nella sua fatica monotona.
Ci sono gli amatori più validi per le vostre calde
carcasse; e le fornaci più roventi
per i vostri polmoni assetati, ed i telai più frenetici
per i vostri lenzuoli funebri, tessuti di raggi di sole.

Ma più là! Ma più là, del nostro cammino molteplice
avanti a voi ed a me, che sono la perfezione del bene
e del male: perchè in fondo alla mia strada
che non finisce mai, io rotolo intorno alla terra
la periodica instancabilità della mia mortale stanchezza.
Ritroverete tutto, ma in una vita più triste
e più soave, che rinnoviamo dalle origini
per semplificarla, purchè si proceda
sempre più avanti, dietro a un condottiero poeta
che unisce le stelle alla terra e il divino all'umano.

Uomini avari e malfattori! Di donna che piace
abbiate affusolate mani che sfogliano fiori,

o adunchi artigli lanceolati dal coltello,
ed occhi d'ombra sinistri come la morte;
o saltelliate voi volubili guizzi di gazza,
o la fuga strisciante del ladro impaurito,
o l'untuosa stanchezza della beghina cieca,
o lo spavaldo disprezzo dell'eroe morituro,
preti e soldati, democratici e duchi,
imperatori e cortigiane, artieri e maestri, correte
dietro di me, senza basire!
E fasciate la terra col passo che sprofonda,
in una rinnovata velocità, in un nuovo ardimento:
la vita vostra s'è chiusa, la vita nostra incomincia!

## Sputi a un dominatore.

Tu che avesti negli occhi le luci di tutti i cieli,
ala volante nella dominazione,
prepotenza nella pace,
rapacità nella guerra,
svolazza stanotte nell'ombra di tutte le tenebre,
starnazzando con l'ale nere rotte alla preda!

Sul tuo dominio io distendo un'altra temerità,
pianto le pietre miliari di un arbitrio divino,
segno il confino maestro,
traccio la mia proprietà.
E perchè la cenere non mi dia abbaglio
cancello anche il tuo ricordo
col canto che ti sventaglio!

Ultimo io sono! Ed ultimo rimarrò
nella memoria fino che giunga il navalestro
più giovine e valido al timone!
Drizzo intanto le rande
nel maestrale ch' è fresco d' alghe e di sale,
e navigo a mio piacere,
più veloce di ogni nocchiero.
Odor di mare libero mi ferisce le nari:
il mare, la terra son miei,
è mio il tutto, ed il nulla:
l' uno mi serve da guanciale
e l' altro mi serve di culla.

Se la testa sprofondo nel mio desiderio
strani fantasmi m' accompagnano:
ma il mio cuore è blindato
e non tremo.
Sempre solo rimango: nel mio lagno
e nel mio sorriso di scherno:
odio l' inferno, e mi scateno nell' inferno!

Cuor mio giovine, sempre
tu sei il mio cervello paziente:
amministri la tenerezza con saggezza futurista,
e distruggi il sentimento
che ti fa vecchio!

Hai gridato la morte
ai vivi, ai morti, ai nati morti.
Ora, col manto di carne che ha sembianza di maschio,
cavalchi l' infinito,
e se il mondo ti pare un baldacchino papale,
fulmini per le nubi
ad incontrare i tuoi pari:
che soggioghi coll' arma che ti fa despota immortale.

Cuore mio giovine, sai
odiare come nessuno! E t' adoro per questo:
perchè disprezzi gli aborti
e gli uomini!
Perchè, sebbene tu senta un chiaro di luna discendere
ogni notte sul tuo nuovo romanticismo,
sai uccidere il feticismo:
sentirti libero e solo nello spazio,
piangere col tuo strazio,
singhiozzare col tuo rimorso ribelle,
e la nube è il tuo singhiozzo che rovescia un pianto
sul mondo nelle raffiche autunnali
versate dallo staccio d' argento delle stelle!

## Tempo di tamburo.

O voi che verrete dopo di me!
E avete l'agilità felina della giovinezza,
e il cielo chiaro nelle pupille infinite,
sventolate il mio cadavere come una bandiera!

Io vi ho insegnato l'estasi
divina del libero canto: quella che il dervis trova
nella vertigine della sua danza infernale.
E vi ho detto che il giallo frinire delle cicale
monotone nel meriggio incendiato di sole
non fa mai prevedere l'ultima sera del canto.
Ho schiaffeggiato le vostre anime molli e vili
sì che la vostra razza si fonde con la vostra storia:
come l'uragano livido confonde i vostri lamenti.

Se siete invasati d'amore, v'ho detto di giacere
su' letti di sabbia azzurra, coi piedi ignudi bagnati
da un gelido torrente scivolato dalla luna!
I pazzi urlino! E gli uomini che dicon di pensare
s'addormentino: accosciati gli uni sugli altri
per morire distrattamente,
accorgendosi d'essere vivi!

Questa forza satanica che dà
l'illusione torrida di un infinito dominio
vi accompagni, o voi che verrete dopo di me.
Allora al rullo potente dei funebri tamburi
rovesciate d'un colpo il mondo che trapassa
con questa leva d'oro che ho forgiato per voi!

## La corsa.

O grande anima mia che calpesti
l'umanità piccola e sconsolata,
che scrolli alberi d'oro su nidi di formiche
e fai cento leghe ad ogni passo,
e cammini verso i castelli misteriosi dell'Impossibile
giorno per giorno, ora per ora, senza tregua,
senza respiro, pure un tuo palpito intesi
farsi di sangue!

Pure i tuoi campanelli coi quali ti adorni
quando folleggi e ridi, o piangi ridendo,
squillarono come campane a distesa.
Tu dimenasti l'inutile gioia dei tuoi singhiozzi
come lo scherno di un giullare
ed apristi mondi d'inverosimile:
aranci maturi sotto ai denti.

Tu amasti correre in vertigini divine
vestita come l'arcobaleno,
a ciel sereno, per i tuoi dominî carnali!
E scintillasti, aurora! E scintillasti
fra due goccie di brina come un prisma,
e t'incendiasti come un sole,
come il sole che sbava la sua luce
sulla fanghiglia oscena della strada battuta.
O grande anima mia, così fiorita
di corone di gigli, e così vecchia
decrepita! Così serena e così vacillante
sotto le percosse del maglio impenetrabile!
Uccidi! Uccidi il tempo,
valica i mari e le foreste e il sogno
stesso che si cullò barbaramente
nei suoi ritmi di cantilena di zingari!
Si distendono i fiumi in argentei miraggi lontani,
e vibrano come corde metalliche!
I mari si addormentano nella bonaccia,
masticando vecchie carcasse di navi.
E le navi, nei mattini perlari,
procedono tremando con le grandi ale
perdute in un cielo di cobalto.

Uccidi! Uccidi la velocità anima mia
che ti gingillasti in inutili tregue!

Ed in un batter di ciglia soavi
tu che vedi tutto con occhio di lince,
tu che tutto assorbisci coi polmoni del vento
grida, grida, Anima prigioniera
che finalmente hai sorpassato il cammino della morte!

## Fuga in aeroplano.

Voleremo insaziabilmente, quando il motore oleoso
avrà schiuso le labbra
sul suo lugubre e tremante borbottio di gatto in amore!
L'elica circolerà come una doppia mannaia rotativa,
noi falceremo le stelle come spighe!
Attenti, dunque, a raccoglierle nel cavo delle mani,
poichè per voi, uomini paurosi,
saliremo negli infiniti giardini pensili del cielo!

Ecco. E la terra già scivola sotto il nostro passo rotolante
mentre l'ala rimane ferma nell'infinito
e l'elica tentacolare brilla: subito in uno specchio rotondo.
Gli alberi s'inchinano, come se volessero spennellarci;
le case inghiottiscono nei cortili il proprio ventre calcinoso;
le ciminiere s'appuntano

coi parafulmini dalla punta invisibile,
e le terrazze bardate di vite s'allungano come dentiere,
se il fogliame ingoia i pianti dei tetti,
nella campagna gialla.

Chi ci raggiungerà prima del sole o della luna? Nessuno.
Il motore sghignazza negli arsi cilindri lunghi scrosci
di risa, monotone, isocrone, voluttuose.
L'armatura della macchina celeste,
vibra come uno scheletro
che si dimeni al vento di febbraio in una sera oscura,
appeso a un salice ubriaco.
Avanti! Avanti! Fulminiamo come un proiettile terribile
fino al sole! più in là! nell'orbita di mondi ignoti!
Ma quando saremo più liberi,
o signore che hai bocca d'uragano
dacci la forza di contemplare noi stessi,
con occhi semplici e buoni!

Oh, le nostre pupille d'allora, piangenti in un cielo
liquido di sole!

Sentiremo l'anima di nuovi mondi, cantarci nel petto
la fanfara della rivolta sul ritmo sordo e pensoso
del motore che beve ingordamente olio ed essenza!
Cirri nuvolosi di vertigine c'inseguiranno ai calcagni,

e un armento di nuvole spaventate
guizzerà sulla nostra estasi divina, ansimando nella corsa.
Ci serreranno ai fianchi, i tori infuriati,
aguzzando le corna impalpabili sotto l'ala,
ma il rombo scoppiettante del motore
le metterà in fuga: come se tirassimo delle sassate.
L'armento s'aprirà allora una strada
diritta di velli e di carne:
chè l'anima nostra libera dallo stuolo impazzito
più in alto vuol fulminare
curvando in un mareggiare indeciso
il suo sogno di bianchezza solenne!....
L'elica ha tagliato nella pastura ardente del cielo
il solco! Ascendiamo dunque impassibili!
Il vento ci bagna la testa,
ed i volanti rigidi, si tendono, sotto l'impulso
delle mani rapaci! In alto! Ancora più in alto!
Noi siamo le aquile rosse dagli artigli d'acciaio
roteanti nel cielo del nostro desiderio!
Guardiamo le cose coi due soli degli occhi abbacinati!

Possiamo lanciare le bombe della nostra cupidigia
sui vostri attendamenti di beduini infrolliti!
Portare l'annuncio che siamo uomini vivi!
Stabilire la via del cielo, primi tra i primi!
Aprire il traffico delle terre oziose

guardando le stelle impallidire nell'alba!
Scaraventare i sogni come manate di grano!

Sprofonderemo anche nel ventre d'un mondo improvviso
se il *tunnel* della sua ferita ci ingoî:
ma a mille chilometri della terra!

## L' accoltellatore.

In qualche osteria suburbana,
dove si mesce vino nero
che sembra sangue rappreso
e odora forte,
con le braccia sul tavolo zoppo
e la bocca che fiata troppo
in un miscuglio di esalazioni
— vino, vermi e baci di puttanelle —
l' accoltellatore
si riposa al mattino.
Ha fatto un bagno di luce di stelle
che temperasse la sua stanchezza.
Tra poco russerà
pesantemente.
E sognerà di sbirri

che lo inseguono: fino
delle nubi sanguigne dentro ai cirri.

L' aureola pestilenziale
delle pipe di terra cotta
grava ancora nella camera bassa,
decorata di lunghe travi fumose.
Pochi avventori entrano,
poche voci s' odono:
voci corrose
d' alcool e di sifilide.
Poche volte, un bambino
mette uno strido, passando
nel vano della porta.
L' accoltellatore russa più forte
scaccia una mosca con la mano
e rovescia nel gesto
un boccale di vino
che lo macchia come di sangue umano.

Tutta la notte egli fu
a festa. Ha punzecchiato
da dilettante
le natiche di quattro figli di famiglia
che rincasavano assai tardi,
ed ha vuotato il portafoglio

all' ultimo avventore
di una sua piccola amante.
La notte era fresca assai:
e le stelle punteggiavano
di ferite d' argento
l' immensa taverna del firmamento.
Nell' ombra delle vie oscure
ansimava la rissa sorda:
la vittima oppressa di paure
alla minaccia di una lama ingorda
non si dibatteva nemmeno.
Sotto l' incubo del ciel sereno
fuggiva a briglia sciolta
e l' accoltellatore filosofava fra i denti:
— Sarà per un' altra volta!....

Triste guadagno della giornata
aver venduto le treccie nere
di due giovinette:
recise in mezzo alla folla!
Dieci lire per una parrucca!
C' è più di cordino e di colla!
Ma, per fortuna, lavorava
qualcuno per la sua sete:
Giovannina, dalle labbra di lampone
e dai lividi sulle braccia,

e dal bistro sulla faccia glabra:
una piccola iena
fuggita dal serraglio di Numa Hawa.

L'aveva scovata un giorno
in un viale nascosto:
in un frusciare di foglie
agitate: col suo profumo irritante
di pochi soldi.
Se l'era stretta fra le braccia
per morderla.
Le aveva tirato i capelli grassi,
l'aveva schiaffeggiata,
perchè gridasse,
ed ella aveva risposto
con un sospiro: — Battimi!
Battimi! Ancora!
Mi piaci perchè sei forte
e sei crudele!
Questo profumo di sangue
che vapora da te
è acre!
Oh, benedetta la tua ferocia
che mi fa male e mi fa bene,
che mi riempie e mi svina le vene,
e la tua bocca che dilania,

e le tue unghie tigrate,
ed il tuo fiuto di belva!

Bruto, più bello dei bruti
liberi nella selva,
le piaceva: se col coltello
le striava la gota bianca
di una frangia di sangue,
o la faceva saltare con uno staffile:
lasciandole la traccia nera
sul dorso,
ed il segno profondo del morso
sulla nuca
incipriata di sudore e di polvere.
— Un giorno ti ucciderò!
— Fammi più male!
— Ti voglio tutta illividire
se non tiri su dalle calze cinque lire!
Cinque lire — capisci? —
sgualdrinella impestata!
— Vigliacco! M'hai assassinata!
— Tieni! Un calcio nella pancia!
— Miserabile! Che bella bocca!...
— Uno schiaffo!
— La mia guancia!
Ma purchè tu mi faccia morire!....

Ansimavano per un momento
guatandosi con un selvaggio
lampeggiamento:
lei della iena e lui del lupo.
Ed un fischio
li divideva a un tratto
col suo rischio sottile,
lanciato nel silenzio.
— A più tardi! Va via...
Se ti trovassero!?
Spariva come un serpente.
Ed era odor di primavera
dietro i suoi guizzi ribaldi:
fiuto di baci caldi,
di carne calda, nell'atmosfera
rovente.

Qualche volta, nell'alba
l'accoltellatore
vedeva la faccia scialba
di sua madre
comparire nel trivio:
vedeva la bocca sdentata
supplicarlo,
le sue labbra diverse
stirarsi a tratti,

bere le lacrime degli occhi sfatti,
lasciarle cadere per terra
come non sapesse che farne.
— E sei carne della mia carne!
E t'ho nutrito col mio latte!

Ebbro e ridente
l'uomo si soffermava
con l'insolito peso d'un macigno
su lo stomaco.
— Ah si, ho capito
che mi hai nutrito col tuo latte.
Ebbene quanto? Un bel tino
me n'hai potuto dare?
Non voglio debiti da pagare!
Riprendilo! E siamo a posto!
E spalancata la bocca
in faccia alla dolorosa zampillava un vomito di vino:
vino ridiventato mosto...

La vecchietta sbilenca
dondolandosi se ne tornava:
e negli occhi le luccicava
il fremito d'un mattino
lontano.
E le pupille

lucide, accarezzavano
la testa d'un bambino
— suo figlio? —
col nastro della cresima!
E le mani tergevano
dalla fronte, come in delirio,
l'insulto —
mani piccole,
con un tremito grande —
asciugando le rose rosse
dell' inutile martirio.

# MINUETTI A PASSO DI CARICA.

## Maggiolata per adolescenti.

La luna fuma tranquille
pipate di nuvole, e incorpora
nella fumata amara
i suoi fantasmi più strani:
ondeggiano a gara
come un gregge disperso
al fluido richiamo dei campani,
in una sera chiusa
tra due cieli di porpora,
le creature della sua maggiolata.

E s' ode la classica squilla
d' un' Ave Maria sonnolenta
che muore scorticata
nel campanile turchino:

ogni nota sembra di smalto,
rimane per un attimo
nel cielo di cobalto
e s' accompagna alla sega
randagia d' uno stonato violino
che prega,
e le gatte in amore
che vagan su i tetti spaventa.

Con la grazia scettica ed infantile
di una piccola scimmia percossa,
mi graffi allora
sul cuore duro le traccie della noia,
e il silenzio invisibile
la mia triste anima
ingoia :
come la ghighiottina
dalla lunetta rossa.

C' è in aria il Maggio, tenero
di canzoni e di gridi,
con l' arida voluttà
di distruggere
i nidi
e le foreste:
c' è il Maggio che investe

gli orti e la provinciale
innamorata:
ogni susurro di fontana
sembra il bacio d'un' orizzontale
ammalata.
Noi sentiamo nel sangue
germogliare la rivolta:
e le lucciole corrono,
aeroplani della notte
e portano le querele luminose
delle farfalle alle rose.

Io taccio perchè non so
cantare. Eppur tu vuoi
che ti dica o mia allodola
una canzone. Quale?
Del prigioniero che grida
nella sua cella nera
i suoi singulti più ardenti
quando la primavera
divampa e tutto l'imbrodola
del suo sperma rovente?

Lupo di tenerezza
sembra ingabbiato d'amore
e sogna:

di fanciulle leggerissime fughe
in un paese lontano,
ed un urlo che non saprà
mai: un urlo che bisogna
ignorare!
Ma giù, nell'orto oscuro
sotto la grata, fioriscono tante lattughe
per calmare dei nervi
irrigiditi l'ardore!

Non pensa ad una bella
— a te Anna Maria?
a te Verbena?
a te Colombarella? —
con l'anima
grave più d'un tamburo
velato di misereri,
e dure pietre vive
non sente scolpirsi
nei neri
occhi, che il vento rianima
come una vernice?

No. Piange tre preghiere
nella maggiolata stanca
di canzoni e di gridi,

per l' ignobile sogno
schiaffeggiato d' amore,
che con la voce roca
gli porta quasi il terrore
della sua voce antica e importuna
parlata di Maggio
un giorno, dentro la cuna....

## Canzone delle vele strappate.

Ho sentito singhiozzare
qualche volta
la canzone delle vele strappate,
in un crepuscolo soffocante,
quando il mare
bolle nella sua rabbia
azzurra e grigia.
Il mozzo grida alla tempesta
che l' avvicina
dalla gabbia
di maestra.
E fra le nubi,
in un alone errante
occhieggia minacciosa
una falce di luna calante.

Tutto è sigillato
in un silenzio lungo
e caldo.
La riva bassa
s' annebbia
di polvere, e si deforma
nel velo inconsistente
della raffica
che la fa lontana.
Il porto s' ammatassa
nei mulinelli del vento,
rimane chiuso,
confuso,
in un solo indefinito ondeggiamento.

Ogni voce è più sola,
arida, convulsa.
Le darsene
che l' occhio allungato dei fari
con una frecciata rossa
squarcia
putrono d' alga marcia:
si frastagliano di spuma.
E le barche s' avventano
cigolando:
rompono le catene.

mentre dall' arsenale
le ombre dei marinari
accorrono sulla banchina fradicia di sale
e guardano il mare indemoniato,
di sotto il cappello d' incerato.....

Qualche nave che viaggia
sull' orizzonte
s' impennacchia di fumo:
quasi volesse adagiarsi
nell' ovatta plumbea
delle sue ciminiere.
Dalla terra al mare
si propaga un brivido di attesa,
il vento frusta con le sue bandiere
disciolte nelle nubi,
ed il silenzio dell' immensità
pesa.

Tacciono i timonieri,
e la manovra s' avventa
in un rumore d' ordini e di fischi.
— Attenti all' argano!
— A prua!
— La scotta!
— Molla!

I paranchi immobili
ristanno. E annotta
sui boccaporti
neri di catrame.
Qualche fantasma sorge
sotto il timone a ingarbugliare l' elica,
la nave, ecco, s' impenna
trema lo scafo, gli alberi tentennano;
— Attenti! Attenti all' argano!
Preghiere tristi
per il cielo notturno
sorgono e s' allargano.

Le vele si disciolgono
sulle antenne,
perdute in solitudine
nell' altezza ferrigna.
Balzano tutte sotto il calcio dello scirocco
come cani da presa.
Abbandonate nella luce livida e fosca
dai rigidi pennoni del piroscafo
intonano la loro mazurka,
e chi l' ode ha paura.
Nella scia della chiglia
s' apre la fossa profonda della sepoltura.

Io la sento singhiozzare
 la canzone delle vele strappate
 che s' agita dalle gole
 di questi stracci pendenti
 come corpi d' appiccati.
 A distesa, sfarfallano
 nell' intrico dei cordami;
 a distesa, a volta a volta,
 le lor danze starantellano,
 confondendosi in richiami.

— Vento! Oh vento che giungi
 cavalcando i cieli e il mare,
 soffia da riva a riva!
 Soffia più forte!
 Avvolgici sempre più
 nel giro delle tue braccia
 che la stanchezza cattiva
 della tua bonaccia
 ci sfianca, a volte,
 come fa la morte!

— Vento! Oh, vento! E tu frustaci
 in un' aureola vermiglia
 quando vieni e sei l' araldo
 di tempesta da nord-ovest!

Ti frustiamo e tu ci sembri
ben pasciuto di cadaveri!
Siamo liete di soffrire
le punture della pioggia
che s'abbatte sui cordami
grave e triste, triste e grave!

Ed ecco: chiusi nel guscio
oscuro della coffa
i mozzi sono scomparsi
effusi in una nube
nera.
Ora ne indossano i cirri
come giube,
quando nel porto vestono
di stoffa,
ed azzimati a festa
non mostrano nemmeno la testa.

Chi più di te scompiglia
i loro sogni?
Stridono le carrucole
che l'uragano svelle
dalle grù,
noi stracciate corriamo
per il cassero

su è giù,
e se le scotte tese
si schiantassero,
vaganti rondinelle
partiremmo pel sud
per non tornare più....

Tutto, fuor dalla canzone triste,
è sigillato nel silenzio:
solo un fulmine si stira
nelle coltri delle nuvole commiste.
La riva bassa scompare,
e il lampo livido e lungo
indica il mare, il mare, il mare....

## Il ragno aviatore.

Fili d'acciaio impercettibili
giunti dal sole alla punta della mia penna:
sfavillanti bisturi del sogno
ondeggiano qualche volta nei binarî paralleli
ch'io tendo.
Un ragno magico, orrendo,
vi scorre in volo planato, allargando le zampe
contro vento.
Il corpiciattolo striscia, s'altalena, vibra,
ed in un equilibrio fulmineo
scivola improvvisamente fino a me.

Io non conosco migliore aeronauta!
Fa suo dominio il cielo cercando una preda
vertiginosamente;

odia la terra, disprezza la montagna
che mura l' orizzonte con la fascia funebre della sua mole.
Dritto al volante, guida senza esitazioni;
taglia lo spazio, in chilometri di ingordigia,
pettinando il pelume del ventre al maestrale:
nè si cura d' ostacoli
che scavalca senza paura e senza ale.

Tutto, in torno, divampa
la cantilena platonica delle cose create
di cui è infinitesima parte.
E pure, egli si sente il più grande dominatore,
che su monoplano rovesciabile ed illusorio
può correre gli estremi limiti dell' infinito!
Dalla terra, al pianeta Marte:
e comparire nel telescopio di qualche puzzolente
astronomo d' osservatorio.

Ha in se il brivido d' ogni foresta
placida, nel mare cadaverico della luna:
non un bisbiglio s' ode, non il frullo d' un' ala
assonnata che combatte in un nido.
Ombre, a gamba di cavallo
s' inseguono. Passano fantasmagorie
dinoccolate, con paramenti di tenebra
e dorature di fiamma, tenute a freno

da guinzagli verdi di liana.
E le gole dei monti, scampanano ad un tratto —
si che l'eco ritorna, gigantesca,
per ogni grotta e per ogni sufratto —
— di — un lungo lamento color cocciniglia.

Ode il mare che canta ritornelli di libeccio
nel sartiame convulso. Banchi d'alga e di sabbia
s'incontrano nel riflusso della corrente perversa;
e piroscafi, in fiuto, protesi verso il sud-est
corrono, impennacchiati di fumo nelle ciminiere,
simili a carri funebri di prima classe.
Or si, or no, qualche gabbiano getta la pigra
lapide del suo corpo sul mobile cimitero dell'acqua.
Trae la carcassa viva d'un pesce
col becco da affossatore. E trasmigra.

L'eroe, l'uomo, soltanto, sul limitare dei cieli
egli vede esaltarsi nell'audacia d'ogni gesto.
Nell'aureola d'ogni sole, ogni giorno egli appare
santificato e protetto.
Nell'ombra d'ogni notte, insonne, con occhi di rubino,
s'agita, preda della sua preda meravigliosa.
Qualche volta lo troverà, giunto allo zenith,
con la testa sprofondata nella radiazione d'un astro!

## Fantasmi di vecchie costruzioni.

Una città lunare: un festino
cadaverico di costruzioni,
senza lanterne,
con qualche breccia nel travertino
simile alla chirurgia d' un vulcano
che abbia esploso:
aprendo un ventre di fuoco.
Ombre lunghe, con occhi
lividi di luna negli angoli,
archetti barocchi,
edera parassita,
davanzali smangiati, triangoli
di muffa.
Ad ogni alito di vento che rabbuffa,
un odor lieve di cose morte
esala dalle porte socchiuse.

Tra colonne di smeraldo
occhieggiano guglie confuse,
e nell' ombra azzurrastra,
a tratti, a tratti fiammeggiano
i vetri d' oro
d'una casa patrizia.
Scende l'ombra e sovrasta.
Ma sui vetri è rimasta
l'impronta di cinque dita livide:
uno stemma di famiglia
pauroso.

Tre beghine regnano in questo asilo
primitivo.
Portano il ritmo vivo
della loro carcassa
nei cortili
lunghi.
Somigliano a certi funghi
cresciuti nell' umidore
di vecchi tronchi marciti,
e vestono lunghi vestiti
di raso verde,
ed hanno i capelli verdi
come l'erba dei prati:
una stranissima erba

cresciuta *dopo*
sui loro cranî spelacchiati.

A notte, quando il chiaro
di luna si distende
coi suoi fantasmi
tra pinnacoli e guglie,
scendono le larghe scale
per cui si sale alle loro alcove,
e ovunque trovino la luna
la trafiggono con un pugnale,
su le mura:
credendo di farle male
come ad una creatura.
Poi la medicano con ragnatele
perchè sono pentite,
e s' illudono di celebrar l' omicidio
con un fantastico rito crudele.

Nessuno passa per le vie
lunatie,
incanalate a sghimbescio
sotto l' arco dei ponti.
E la solitudine è lieve
nei cortili,
dove a fili

ciangottano le fontane,
un piccolo getto di saliva fresca
dalle gole di pietra.
In qualche angolo, la morte
ha disteso un sudario
per addormentarsi.
E non ha potuto.
Andandosene ha lasciato
il suo profumo cinerario
sul velluto molle delle muffe.
Ed ora una volta al mese,
ripassa, come una regola,
a trovare le tre beghine buffe.

Ma le vecchie, giunte che sono
all' estrema porta della città,
quando l' ombra verde
del loro vestito verde
dilaga per la via maestra
si fermano, piene di curiosità.
L' eco delle loro scarpette
dai tacchi ferrati
scampanella e le atterisce.
S' inchinano e sminuettano.
Hanno il cuore negli occhi
e battono le ciglia

smarrite.
Danzano macabramente,
invocano i serpenti rossi
che avvelenino la luna, finalmente!

Ed ancora una volta
la trafiggono sulle mura
col pugnaletto di fuoco,
e nell' inutile lunicidio si trastullano:
mentre la ferita si culla
nel suo spasimo, voluttuosamente
e vuota a fasci
la sua luce violetta:
un torrente innocuo di sangue
che non finisce mai,
e macchia le mani delle beghine
inorridite
dal delitto, in cui si accaniscono
ogni notte, da tanti secoli, per l' eternità.
Che silenzio!
Che notti!
Che città!

Se un usignolo, a un tratto,
ecco cantasse:
se la sua gola sgranasse

perle di stelle profumate di tenebra
interrompendo il silenzio
mortale
con un piccolo battito cronometrico d' ale,
le tre beghine morrebbero.
Da tanti secoli non parlano più,
e le parole si sono irrigidite
nelle loro gole di vetro
come tanti spettri:
come tanti diavoletti
di Cartesio:
vanno su e giù
e non escono mai.
Soltanto, in certi momenti,
hanno un gemito strano:
*auvlah!*

Morrebbero dicendo: *auvlah!*
e la città vivrebbe
ancora inutile,
ancora saggia
nel festino della sua fine
cronica,
fiorendo nella livida civiltà
madreperlare
dai giardini tristissimi,

un arborare
di piante atroci
risvegliate alle insolite voci
dell' usignolo futurista.
Ed il mio canto, che rattrista,
ondeggerebbe in tono
minore
nelle strade intirizzite:
per ridestare nelle mura ferite
dalle beghine,
la fantastica oscurità del suono!

## Est locanda?

Il mendicante grigio che bestemmia e borbotta
nel vento, che scompiglia
gli stracci luridi della sua gualdrappa bisunta
attizza un piccolo fuoco di sterco di cavallo,
e cova il lampo giallo
con gli occhi lividi
accarezzando i riflessi
come capigliature disciolte
in un angolo della notte insonne.

Piove. Ogni nube rovescia
la sua ricchezza.
Ed il cielo risuona
del galoppo misurato dell'acqua
che sbatacchia,

risciacqua
le mille goccie del suo pianto.
Ogni foresta, apre il cuore
vegetale che dorme,
e beve.
Palpita, si distende,
scatta.
Un fulmine passa con la sua mitria scarlatta,
un orologio suona,
una civetta stride.
E l'ora della solitudine, che tuona
nelle gole umide del silenzio,
incide
la sua marcia funebre.

Il mendicante sorpreso
dalla tempesta, è più pigro.
Non ha cielo e non ha capanna:
s'accompagna col vento
che lo fascia di freddo.
Varca la strada e naviga il pantano
sordo; sguazza nelle cuora,
calpesta i giunchi,
sfoglia il roseto solitario;
vaga come in un sogno senza limite:
e la via, più breve è del suo sogno

che inghiotte ogni terra
ed ogni cielo.
E la bestemmia è il canto più soave
e più celeste
che ritma il passo ribelle,
chiuso in un barlume di pioggia.

Ma nella via, si giunge
prima che nel sogno, ad una porta
sbarrata.
Si batte. Toc! Toc!
Si grida: Aprite! Fà freddo!
La notte si è rovesciata come una fiumana!
Si domanda: chi è?
E la voce è lontana
e viene d'oltre la morte.
— Aprite! Est locanda?
Pagheremo lo scotto,
non abbiate paura!
E la voce domanda: Chi è?
— Un mendicante,
che rifiuta elemosina d'amore,
ed ha un tesoro nella
spugna delle sue vesti.

Se conosceste i suoi occhi celesti

che vedono!....
Aspetta.
E batte ancora
poi che la voce interna è più lontana.
e si tace.
— Aprite! Est locanda?
O taglieremo le vostre
treccie d'oro e di sole,
se troveremo un pertugio
per entrare!
— Aprite! — Ogni viandante
notturno è ùn assassino....
Avete odor di sangue
caldo nella voce!

Il mendicante si raccoglie
sotto l'arcata.
Veste la sua schiena
con la porta che è chiusa.
E batte ancora
più del suo cuore
più d'ogni sua vena,
immobile, su quella soglia
che non potrà passare....
Gratta il battente con la mano tozza,
chiama, impreca,

sospira, si lamenta
perchè il vento lo spettina
e il gelo e la tormenta
lo denudano.
Piange. E il suo pianto
gorgoglia nella strozza.
— Dunque non aprirete
quest'orribile prigione,
che vi asserraglia?
La pioggia si sparpaglia
nella raffica;
gli alberi si piegano;
le rame ignude,
nel sudario delle foglie
piangono lunghe stille di lacrime...
— Maledetta voi siate
femina dal cuore oceanico!
Ponte di pietra che guidate
la corrente del sentimento
fra due argini sempre eguali!
Maledetta per il ventre
che vi generò!
Maledetta per la barbarie
che non vi uccise nel nascere!
Maledetta per la gioia
che vi dette la carne in foia!

E la tempesta s'affila
come una falce sola,
e lo frusta, e lo staffila, e lo raggricchia
nella nicchia del suo lamento,
finchè stanco,
l'uomo s'addormenta sul suo grido
ed il corpo si ripiega
e gli occhi s'annegano nel sonno,
e s'acquetano le paure
delle pupille fuggitive.

L'anima pulsa come una grancassa dal suono
velato, in un'orchestra
di contrabbassi diavoleschi.
La pioggia scande a rabeschi,
implacabilmente,
con la marcia trionfale,
sotto la volta della porta bassa,
questo palpito perverso che non muore,
questo frullar d'ale
nel vuoto
che rimbomba
nostalgicamente
in ogni fibra della carne,
e in ogni cellula del cervello
sprizza nuove scintille

in un fiammeggiare elettrico d'incendio:
a cento, a duecento, a mille.

Allora, qualcuno si desta nella casa,
scuote la coperta grave di sonno,
infila le ciabatte,
mentre al mendicante sembra ancora di battere
in sogno, all'implacabile porta chiusa.
S'ode nell'interno il frusciare
dei piedi sul marmo freddo.
Cigola nell'ombra opaca, una finestra
che si spalanca, con la pigrizia rugginosa
della sua vecchiezza gaia.
E qualcuno s'affaccia
con prudenza: sotto la doccia
che scende dalla grondaia.
tic! tic! tic! tic! tic! tic! tic!
Abbaia un cane. Abbaia. Abbaia.

— Ma chi dunque insiste così
nel domandar locanda?
Si muove nel gomitolo
degli stracci, l'ombra prigioniera
che conosce la voce
d'insidia e di carezza
che cade dalla finestra.

— Non mi conoscete?
— Si.
Non mi conoscete più!
Son Tristano! Romeo!
Don Giovanni che agonizza!
Son l'amante ideale
sognato nelle notti di maggio:
quando l'odor dei prati e della luna
mette una epilessia di baccanale
in ogni sogno!
Sono l'ombra veduta
sotto il ramo di mandorlo,
nella serenata bizzarra di una bohème sentimentale
a cavalcioni della chitarra che imbrocca
da se la cantata,
ed ho un garofano in bocca!

Il mio sospiro v'ha raggiunto
e v'ha fatto tremare:
se discioglieste le chiome rosse
salirei fino ai vostri ginocchi,
e forse non vi pentireste
d'accogliermi nel letto caldo d'avventura!...
— Ho paura! Andatevene! Ho paura!
La vostra voce è sì strana!
Ritiratevi, dunque, col vostro cadavere

nella cortina delle tempeste!
Avete odor di sangue
nella voce. E le vostre mani
grattano con troppa cupidigia la mia porta
per prometter carezze!

Allora, il mendicante solleva
l'ostia candida delle mani
lavate dall'acqua del cielo,
e lé mostra nell'oscurità
come un'anima radiale viva....
Il vento si diffonde
con un gelido fluire di tubercolosi
portando in se brividi di febbre quartana.
La notte ingozza da mille gole
l'acqua, si rotola nella raffica,
e par sospesa in quell'ora
di terrore.
E la finestra si richiude
col cigolìo stanco della sua lamentela:
velando, a un tratto, coi vetri appannati
il tremito giallognolo di una candela
accesa.

Il mendicante non sa più che gridare
a quell'insonne destata nella sua notte

dal cenno di richiamo
di un vagabondo perduto.
Non ha più voce, ed è tardi,
troppo tardi, per cominciare di nuovo
a battere la porta sorda.
Pensa alla donna che chiude
gli occhi divini, sul guanciale tiepido,
e la bocca audace ai morsi
per non dar sangue ai rimorsi
così, come il povero ai pidocchi,
e s'attacca ai battenti
con le due braccia tese,
col ronzio negli orecchi
della morte che sopravviene
e scende nelle sue vene
avvelenate!...

***

All'alba, canto di galli
in un'orchestra solare
inonda con un fascio di rame vivo
lo squallido paese novembrino
che la notte ha flagellato
col cilicio delle sue raffiche.
E il mendicante tristo

appare in uno sfondo bizantino
irrigidito ai due battenti della sua tappa:
crocifisso come Cristo!

## Una sera.

Campanili di montagna
spennellati dagli abeti silenziosi,
bianchi nidi di campane che cinguettano
il risveglio delle rondini;
chiome verdi di prati
pettinati dal dente ridanciano dei rastrelli,
ecco: scende l' ora grigia delle nuvole.

E la strada si diffonde sotto il passo
dei cavalli zoccolanti,
pigra, lenta ed involuta.
Piove un pulviscolo di pioggia,
soffia un' ala di vento,
qualche camino fumiga nubi diverse
più grigie, nel grigiore diafano della sera.

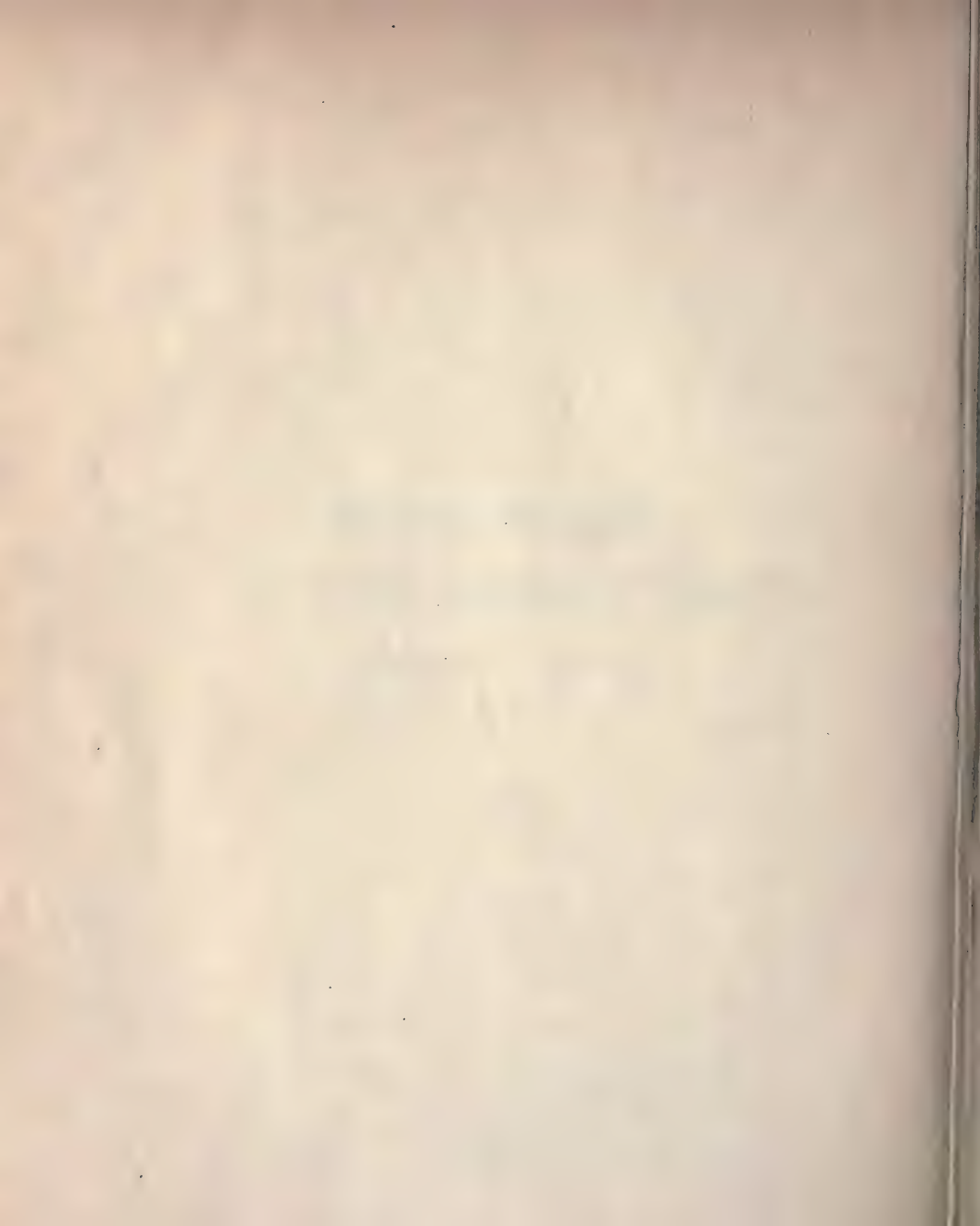
Tintinnabuli tristi piangono nell' ombra nera.
E la mandra s' accoscia nel bivacco.
Per ogni silenzio trascorre la verde
lamentela. Un muggito tiepido
vapora. Odor di latte e di fieno
s' esala dalle mammelle, dalle zangole, dai pastori.
Canta la stupidità placida della notte,
discesa con un brusio di passante
affrettata verso la mèta, in ritardo.

Allora, il vento accarezza,
morbidamente, la tenebra vestita di nebbia,
e scavalca le nubi, e torna alla montagna
col corteggio dell' aerea galoppata.
Qualche processione, sotto un baldacchino bisunto
cerca la via che si torce nel fianco della notte....
Qualche lucignolo si accende nella più profonda
gola del mistero,
arrossa l' occhio quadrato di una finestra,
arroventa il silenzio di una ferita luminosa.

Chiusi così nella rete dell' oscurità,
noi pensiamo alle vie che non valicheremo
ed il nostro occhio oltrepassa inutilmente
l' ultimo confine, ove giunga, senza pagar gabella.
Ogni casa ci chiama,

noi fuggiamo ogni casa!
Ogni albero ci invita all' albergo della sua frasca,
odor di zuppa di cipolle
si confonde all' odore della vicina burrasca.

Tra poco, il campanile destatosi all' improvviso
tuonerà contro la grandine mitragliata dalle nubi:
sotto le coltri, penseremo la fatica degli uomini,
e il singhiozzo degli alberi agitati,
ci sembrerà un' inutile cantastoria
mal rimata allo scrosciare dei fulmini.
Buonanotte.

# ORAZIONE FUNEBRE
# DELLE "RANOCCHIE TURCHINE„
## per un passatista

## Orazione funebre delle "Ranocchie turchine" per un passatista.

Le ranocchie turchine invecchiando
fuori dagli acquitrini, in cui la luna
discendeva per lucide scalinate d' argento,
disfecero i loro palazzi dagli archetti barocchi,
dalle finestre come cento occhi
e vollero vivere in libertà.

Erano ormai, diventate barbute
e permalose. Oltrepassata la giovinezza,
superate le pruriginí dell' adolescenza
che le aveva gettate in braccio
l' una dell' altra in accoppiamenti incestuosi,
quando nei crepuscoli di maggio
inseguivano per le cuora la propria voluttà,
si erano chiuse nel sudario di una postuma purità.

O lunghe soste per la palude
sfavillante nel tramonto di zaffiro!
Mostravano al sole le loro poppe ignude
e s' abbracciavano sotto a un fungo
cantando la canzone del « tuo cuore e una capanna »!
Al dondolar di una canna,
improvviso, fuggivano spaurite,
e aveano sapor di baci nelle grida,
e tenerezza di sogno nell' attesa.

Piccole romanticherie di giugno
e sarabande orgiastiche d' agosto!
Batteva il cuore nascosto:
un tam-tam dalle vibrazioni d' oro.
E s' udivano serenate
salire al cielo fra i gelsomini,
e sospiravano canzoncine e madrigali,
fra due foglie di ninfea, mentre nel fiore di carne
si dondolova l' amante,
in un profumo d' avventure sentimentali.

Era il canto della nostalgia
ranocchiette allora pettinate a festa?
Curvando con civetteria la piccola testa
sorridevate: ansanti puttanelle?
Vibrava troppo forte la foresta

al vento notturno,
sì che gli stracci che coprivano le vostre nudità
volavano sulle mortelle?....

Vi smarrivate in un cammino funebre
intonando il De profundis
per la morte del vostro re?
Il mortorio, nel cimitero
molte fosse scavava con l' ascia:
c' era quella per lo scudiero,
Sem Benelli, composta a metà.

Balbuziente e spettrale,
con la bocca scorticata
dal rasoio rotto d' un ironia intestinale
con la faccia di cadavere
depilato alla mattina,
e la roba alla cinquecento
indossata sottovento,
— compariva,
zoppicando
sugli stinchi di gru fiorentina.

Or le piccole brache a fiorami di gigli
sosteneva sui fianchi con artigli di falco:
se strani ricami d' oro seminava dai calzari.

Ad ogni passo dovea soffermarsi.
Ad ogni passo dovea prender fiato,
e riprocedere a forza d' esempi.
Un cortigiano, per tamponarlo
lo sigillò con tutte le sue tragedie,
e gli disse ch' era un figlio dei tempi!...

Oh bei cimiteri di paludi maggioline
in cui svolazzano gli anitroccoli all' alba!
Lo componeste, soffocato sotto il peso d'altri cadaveri!
E udiste nell' ora estrema del trapasso
il *requiescat* scampanare con voce trista
dalle piccole gole turchine
fiorite di risate verdi e di stelle!
Era un' ora infantile da poesia passatista,
piena di canzonette velenose,
scritte su carta da caramelle....

# INDICE.

## I BRIVIDI DI UNO STESSO MATTINO DI MARZO



## A GOLA SPALANCATA!....



## MINUETTI A PASSO DI CARICA



## ORAZIONE FUNEBRE DELLE “RANOCCHIE TURCHINE„

# EDIZIONI FUTURISTE DI “POESIA„

# ▫ *Edizioni futuriste di "POESIA"* ▫

L'ESILIO. Romanzo di **Paolo Buzzi,** vincitore del 1° Concorso di « Poesia »:

Parte Prima: *Verso il baleno* (copert. di Enrico Sacchetti) ***Esaurito***

Parte Seconda: *Su l'ali del nembo* (cop. di Enrico Sacchetti) ***Esaurito***

Parte Terza: *Verso la folgore* (cop. di Enrico Sacchetti)) ***Esaurito***

L'INCUBO VELATO. Versi di **Enrico Cavacchioli,** vincitore del 2° Concorso di « Poesia » (copertina di Romolo Romani) ***Esaurito***

D'ANNUNZIO INTIMO, di **F. T. Marinetti** (traduzione dal francese di L. Perotti) . . . . . . . . . . . . . . ***Esaurito***

LE RANOCCHIE TURCHINE. Versi di **Enrico Cavacchioli,** vincitore del 2° Concorso di « Poesia » (cop. di Ugo Valeri) ***Esaurito***

ENQUÊTE INTERNATIONALE SUR LE VERS LIBRE et MANIFESTE DU FUTURISME, par **F. T. Marinetti** ***Esaurito***

AEROPLANI. Versi liberi di **Paolo Buzzi**, col *Secondo proclama futurista*, di F. T. Marinetti . . . . . . . . . ***Esaurito***

LANTERNA. Versi di **Aldo Palazzeschi** . . . . . . . . . L. 2,—

L'INCENDIARIO. Versi liberi di **Aldo Palazzeschi,** col *Rapporto sulla Vittoria futurista di Trieste* . . . . . . . ***Esaurito***

MAFARKA IL FUTURISTA. Romanzo di **F. T. Marinetti**, tradotto da Decio Cinti. (Processato e condannato. Due mesi e mezzo di prigione all'autore) . . . . . . . . ***Sequestrato***

DISTRUZIONE. Poema futurista di **F. T. Marinetti,** col *Primo Processo di « Mafarka il Futurista »* . . . . . . . . . ***Esaurito***

POESIE ELETTRICHE. Versi liberi di **Corrado Govoni** . . L. 3,50